

DCCXXIII.

SEDUTA DI LUNEDÌ 22 OTTOBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	34818
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3871) . .	34818
PRESIDENTE	34818, 34820
CARADONNA	34818
BOSCO, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	34819
34825, 34833, 34835, 34836	
SPADAZZI	34820
VIVIANI ARTURO	34826
RE GIUSEPPINA	34830
Proposte di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	34817, 34838
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	34838
Nomina del Presidente della Corte costituzionale (<i>Annunzio</i>)	34817
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	34818

Annunzio di nomina del Presidente della Corte costituzionale.

PRESIDENTE, Comunico di avere ricevuto la seguente lettera datata Roma, 20 ottobre 1962:

« Onorevole Presidente, ho l'onore di informare che la Corte, con la partecipazione di tutti i suoi membri, ha accettato le mie dimissioni, per motivi di salute, dalla carica di presidente della Corte costituzionale. Cordiali saluti: Cappi ».

Ho anche ricevuto la seguente altra lettera di pari data:

« Onorevole Presidente, ho l'onore di comunicarle che la Corte costituzionale, riunita nella sua sede al palazzo della Consulta, con la partecipazione di tutti i suoi membri, ha proceduto alla nomina del suo presidente nella persona del sottoscritto. Ho l'onore altresì di comunicarle di avere designato quale giudice destinato a sostituire il presidente nei casi previsti dalla legge il giudice Mario Cosatti. Cordiali saluti: Gaspare Ambrosini ».

Ho risposto prendendo atto delle comunicazioni e formulando i migliori voti per il lavoro della Corte e per l'attività del suo presidente.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La XII Commissione (Industria) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

BASILE: « Disciplina della professione di agente e rappresentante di commercio » (3033);

CURTI AURELIO ed altri: « Disciplina della professione di agente e rappresentante dell'industria e del commercio » (3400);

La seduta comincia alle 16,30.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 18 ottobre 1962.

(È approvato).

STORTI ed altri: « Disciplina dell'attività di agenzia e rappresentanza commerciale » (3421);

SERVELLO ed altri: « Disciplina della professione di agente e rappresentante di commercio » (3551).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La XIV Commissione (Igiene e sanità) ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti, già ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa:

CHIAROLANZA: « Disciplina assunzione personale sanitario da parte degli enti mutualistici ed assicurativi » (3017);

« Estensione dell'articolo 110 del testo unico delle leggi sanitarie alle farmacie concesse con autorizzazione provvisoria » (3033).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia (3871).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Ne ha facoltà.

CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molto si è parlato e si parla, e qualcosa anche si è fatto, in tema di riforma carceraria, di miglioramento delle condizioni del detenuto, di umanizzazione del trattamento carcerario; per cui, addirittura, si arriva a sostenere che il carcere non dovrebbe rappresentare più una punizione del reo, che ha mancato contro la società, da parte della società stessa, bensì un luogo di redenzione e di rieducazione. Molto si è discusso e qualcosa si è fatto per rendere più umana la vita del detenuto; ma ci si è dimenticati, in questi studi e in questi tentativi, che la condizione di vita del detenuto non dipende soltanto dal trattamento materiale che riceve, dal vitto, dall'alloggio, dal lavoro, ma dipende, più di quanto si pensi, soprattutto sotto il profilo morale e psicologico, dal personale sorvegliante.

Il personale sorvegliante oggi, onorevole ministro, lamenta giustamente un trattamento che non è equo, data la responsabilità particolare connessa all'opera da esso espletata, che è opera delicatissima. L'agente di custodia ha responsabilità assai gravose: risponde, per le eventuali mancanze che rasentano il codice, di fronte a un tribunale militare; è responsabile, non soltanto della custodia del carcerato, ma anche della sua incolumità; deve sorvegliare che non scoppino risse; deve persino conoscere psicologicamente i detenuti che sono sottoposti alla sua sorveglianza, e così deve saper essere duro con coloro che meritano di essere trattati duramente, deve saper essere elastico con coloro che meritano un trattamento differente. È un'opera, questa, che richiede capacità psicologiche, qualità morali non indifferenti, intelligenza. Ora, finché il trattamento degli agenti di custodia sarà quello che è oggi, francamente non si potrà mai sperare che in quel corpo si arruolino gli elementi idonei ad un tale servizio.

Il trattamento che attualmente viene praticato alle guardie carcerarie non fa davvero onore all'amministrazione dello Stato. E non solo come trattamento economico, ma anche come trattamento di servizio, se è vero, come è vero, che attraverso il sistema dei loro orari questi agenti non fruiscono neppure del riposo settimanale, e sono spesso comandati ad un servizio di 48 ore, perché debbono dormire nella caserma del carcere, non avendo un intervallo sufficiente per andare a casa, riposarsi e rientrare in servizio in tempo utile, per la ravvicinata ripresa dei turni.

Anche in caso di malattia, il trattamento è assurdo, soprattutto se si tiene conto del fatto che spesso il lavoro delle guardie carcerarie si svolge in condizioni antigigieniche. Pensi infatti, onorevole ministro, ai turni di guardia effettuati nei grandi bracci, che d'inverno sono esposti a tutte le correnti, e dove gli agenti di custodia montano di servizio a turni per anni, a volte per un'intera vita di servizio, con ripercussioni sul loro fisico che possono facilmente immaginarsi.

Se non miglioreremo il trattamento di questi agenti, non ci potremo mai illudere che il sistema carcerario si evolva veramente, adeguandosi alle esigenze della nostra società civile.

L'agente carcerario è costretto a divenire feroce e persino inumano, quando sulle sue spalle non vi è altro che responsabilità gravissima, e dall'altra parte, quale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

corrispettivo del suo servizio, vi è un trattamento spesso iniquo.

Un altro argomento di cui voglio occuparmi in questo mio breve intervento è quello del comportamento, non tanto della magistratura giudicante, quanto della magistratura requirente, da un po' di tempo a questa parte, per quanto riguarda soprattutto fatti di carattere politico, fatti cioè che hanno come sfondo moventi politici. Noi non vorremmo che ciò che comunemente viene ritenuto dal buonsenso popolare, essere cioè l'indipendenza della magistratura una delle tante menzogne convenzionali della nostra società, avesse in questo periodo a divenire proprio una realtà.

Molto è stato detto a proposito delle magistrature speciali, delle magistrature politiche durante il regime fascista; e si è portata — forse con ragione — contro queste magistrature speciali la polemica dello Stato di diritto, che deve giudicare equamente e sullo stesso piano tutti i cittadini, a tutti garantendo lo stesso modo di applicazione della legge. Ebbene, se le magistrature speciali sono criticabili, penso però che sarebbe assai più criticabile dal punto di vista morale abolirle nominalmente, e servirsi di una magistratura ordinaria che possa essere influenzata dal potere esecutivo. Ciò vale, come dicevo, anche e soprattutto per la magistratura requirente: perché, onorevole ministro, vi dev'essere un'indipendenza della magistratura giudicante, ma vi deve essere anche, a tutela del cittadino, un'indipendenza della magistratura requirente.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. D'accordo.

CARADONNA. Non si può arrestare e tenere in carcere un cittadino, mentre un altro cittadino che abbia compiuto un reato magari più grave, per il fatto di appartenere ad un altro settore politico, non viene — viceversa — denunciato, non viene arrestato, non viene trattenuto. Il processo per direttissima e la libertà provvisoria non possono essere istituti usati *ad libitum* dei procuratori della Repubblica, a seconda dell'appartenenza a questo o a quel partito politico di coloro i quali incorrono in reati.

Si sono di recente verificati avvenimenti che hanno veramente addolorato quanti pensano e credono ancora che la magistratura debba godere d'una piena e totale indipendenza.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Ella mi deve però dimostrare l'ingerenza del potere esecutivo. Altrimenti la sua tesi non regge.

CARADONNA. La parzialità usata in vari casi non si spiega altrimenti. Per quale motivo allora la magistratura dovrebbe comportarsi in maniera differente, nei riguardi di una parte politica che è al Governo o sostiene il Governo? Questa è una prova indiziaria, ma anche logica. Ed ella mi insegna che esistono anche le prove logiche, che fanno parte del bagaglio di ogni processo.

Abbiamo avuto i fatti di palazzo Brancaccio: una manifestazione di giovani, anzi una contromanifestazione ad una manifestazione di altra parte politica, contromanifestazione che non aveva comportato alcuna grave conseguenza. Orbene, molta gente è stata arrestata, rastrellata per le strade, unicamente perché si permetteva di protestare contro la presenza a Roma dei guerriglieri della guerra di Spagna radunati a palazzo Brancaccio. Non soltanto vi sono stati questi arresti (non fermi, ma arresti): gli arrestati sono stati tradotti in carcere e sono stati sottoposti a processo per direttissima, denunciati per reati che la magistratura ha poi riconosciuto inesistenti in diritto e in fatto. Naturalmente, la stampa di sinistra si è scagliata contro la magistratura e contro la polizia, che avevano avuto il torto di dire la verità, e cioè che questa gente non gridava contro il Governo e contro le forze dell'ordine pubblico, ma contro determinati privati cittadini: e quindi la radunata sediziosa non sussisteva.

Di recente si è svolta anche una manifestazione nei confronti del partito socialista italiano: una manifestazione di carattere politico, avvenuta durante un corteo, che non aveva comportato nulla di tragico o di drammatico; si trattava soltanto di un atto dimostrativo. Giovani incensurati di 18-19 anni sono stati arrestati come criminali, per diversi giorni «palleggiati» fra procura della Repubblica e tribunale, e poi inviati alla pretura. Sarà magari vero che il potere esecutivo non interviene; ma io personalmente ho assistito alla figura non bella fatta dal pretore della sezione detenuti della pretura di Roma allorché, essendosi costituito come parte civile (per conto di un manifestante socialista colpito da un pugno) il professore Vassalli, esimio (purtroppo) professore di diritto penale, costituitosi evidentemente solo per i danni del suo patrocinio, si è sentito il pretore dire dinanzi a tutti: «Professore, le sembrano sufficienti le imputazioni date a tutti gli imputati? Vuole che venga rubricato qualche altro reato?». Quando si presenta un avvocato del partito

socialista siamo a questo punto: le disposizioni e i consigli dati ai magistrati tolgono ad essi persino il pudore di un comportamento almeno apparentemente equanime.

Questo fatto si è svolto sotto i miei occhi, in piena aula della pretura penale di Roma. Il pretore non ha saputo fare altro che negare la libertà provvisoria. Tutto questo per « lesa socialismo »; reato che nei nostri codici ancora non esiste!

Quando invece vi sono state le manifestazioni contro l'ambasciata di Spagna, gli arrestati sono stati immediatamente rilasciati. Eppure si trattava di resistenza aggravata contro la forza pubblica, se è vero, come è vero, che si è tentato di rovesciare le camionette della polizia e di strangolare degli agenti. E si è trattato anche di una adunata sediziosa. Non è stato infatti smentito che il commissario di pubblica sicurezza si sia cinto della fascia tricolore, abbia ordinato lo scioglimento della manifestazione e soltanto successivamente, a norma di legge, abbia sciolto la manifestazione. La manifestazione non si è svolta soltanto contro un'ambasciata straniera, ma anche contro le forze dell'ordine e le disposizioni di chi in quel momento rappresentava lo Stato. Si trattava quindi di una manifestazione contro le pubbliche autorità. Vi era anche il reato di rifiuto di obbedienza alle disposizioni della pubblica sicurezza. E vi è stato un altro gravissimo reato, il tentativo di deteriorare le relazioni diplomatiche con uno Stato con cui l'Italia intrattiene normali relazioni diplomatiche. Ma non vi sono state nemmeno denunce a piede libero!

Evidentemente si usano due pesi e due misure. E noi preferiremmo pensare ad illeciti interventi dell'esecutivo sulla magistratura requirente, anziché pensare che la magistratura italiana si adegui ad ogni mutar di Governo. In questo caso vi sarebbe da dubitare, non solo della possibilità di una vita democratica, ma anche della possibilità di una vita civile del nostro paese.

Il sistema dei due pesi e delle due misure fa sì che la magistratura non compia più equanimente il proprio dovere. Abbiamo visto la sentenza per i fatti di Livorno, sbandierata in aula come una grande vittoria delle sinistre, che avevano avuto ragione a promuovere l'insurrezione contro i paracadutisti di stanza in quella città. Abbiamo visto la sentenza riguardante la denuncia sporta dalla polizia giudiziaria contro il film *Mamma Roma*. Non vogliamo criticare l'operato del pretore, ma sono

fatti che sgomentano. Oggi, per una sentenza della magistratura, il turpiloquio è ammesso come fatto normale, non si può cioè essere imputati di un reato previsto dal codice vigente. Noi potremmo quindi esprimerci col linguaggio di Pasolini, e ciò sarebbe perfettamente legittimo. Vedo che il signor Presidente si spaventa, ma non mi abbandonerò al turpiloquio: stia tranquillo...

PRESIDENTE. Onorevole Caradonna, ella sta criticando alcune sentenze della magistratura. Ora, ella può criticare i servizi relativi all'amministrazione della giustizia, ma non può entrare nel merito delle singole decisioni dei giudici, non può discuterne le sentenze.

CARADONNA. Non è mio proposito discutere delle sentenze, ma soltanto fare una constatazione di fatto. La verità è che il nostro paese è l'unico dell'occidente nel quale non siano state attuate difese, di carattere morale prima ancora che giuridico, nei confronti del comunismo. La politica generale che è stata e continua ad essere seguita in Italia consente pertanto al partito comunista di influenzare tutto e tutti, di infiltrarsi, se non con propri elementi almeno indirettamente, con il ricorso a strumenti di pressione psicologica, in tutti gli ordini dello Stato, anche nei più delicati.

Di fronte a questa realtà ho voluto citare le sentenze cui mi sono dianzi riferito, non per criticarle, ripeto, onorevole Presidente, ma solo per denunciare i sintomi di un male che purtroppo può diventare grave: quello della penetrazione del comunismo in tutto l'apparato dello Stato, con il pericolo che esso riesca nell'intento di far morire la nostra società e di paralizzare gli stessi organi che lo Stato dovrebbero difendere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spadazzi. Ne ha facoltà.

SPADAZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il saluto che in questo momento rivolgo all'onorevole ministro di grazia e giustizia non è né vuole essere soltanto un doveroso atto formale; esso è infatti sostanziato da un'alta, convinta, particolarissima stima per le singolari doti di equilibrio, di cultura e di umana sensibilità che, al di là di ogni divergenza politica, ciascuno di noi riconosce ed apprezza nel senatore Giacinto Bosco.

Mi si permetta poi di estendere il mio saluto a tutti i magistrati d'Italia, che, sostenuti dalla plebiscitaria fiducia del popolo, ma spesso operanti tra durissime difficoltà,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

rappresentano il supremo presidio della libertà entro gli angusti (ma talora angusti...) confini della legge; alla benemerita classe forense, giustamente sitibonda di quelle riforme procedurali che il prestigio della toga e i superiori interessi della giustizia imperiosamente sollecitano; a tutti i funzionari del più delicato e, direi, del più mistico tra i dicasteri, funzionari che, per quanto personalmente mi risulta, sono ben degni e consapevoli delle loro altissime responsabilità; ai dirigenti centrali e periferici del decrepito apparato penitenziario italiano, tra cui emergono (al pari del dottor Pozzi, direttore delle carceri di Potenza, che personalmente conosco) autentici apostoli della redenzione; a tutti coloro che soffrono, innocenti o colpevoli, nelle more del giudizio o colpiti da sentenza irrevocabile, adolescenti o vegliardi, sfortunati o traviati, ristretti nelle carceri o liberi nella prigione grande della vita.

Ma, soprattutto, il mio saluto si rivolge ai sommi cultori del diritto, che, eredi di una luminosa tradizione italianissima, come il nostro Presidente Giovanni Leone, si battono con l'insegnamento e con i loro scritti perché l'Italia giudiziaria si metta al passo con i tempi nuovi, perché l'Italia torni ad essere universalmente ammirata quale alunna della giustizia e maestra del diritto.

Ella mi insegna, onorevole ministro, che principi inderogabili di ogni giusta legge sono: non apportare iniquo danno agli altri, dare a ciascuno il suo. Purtroppo, però, nella nostra civilissima Italia vi sono ancora leggi civili e penali che fanno scempio di tali principi. Si tratta di leggi anacronistiche, crudeli, tanto avulse dalla realtà da sembrare barbariche. Eppure si tratta di leggi di fronte alle quali, finché non saranno abrogate, il popolo deve inchinarsi senza comprenderle; di fronte alle quali il buon popolo e il buon senso debbono inchinarsi stupefatti e sgomenti, amareggiati e impotenti. Si tratta di leggi che i magistrati possono mitigare con il loro grande cuore, nell'ambito della modesta area discrezionale loro concessa; ma che non possono non applicare, sia pure con estremo disagio, sia pure con infinita pena per certe aberrazioni normative che talora violentano la loro coscienza di uomini.

Onorevole ministro, è giunta l'ora di sfondare, con il cuore e con la legge, certe infingarde o scellerate cortine nebbiogene tra le parole e la realtà. È giunta l'ora di bonificare le leggi sancite, di bonificare i

rapporti umani, di bonificare il diritto italiano dal cupo, oscurantistico *smog* della ipocrisia!

Su un punto, credo, in quest'aula siamo tutti d'accordo: sulla necessità di difendere la famiglia. Ma che cosa intendiamo per famiglia? Una realtà concreta, tangibile, o non piuttosto, molto spesso, una finzione giuridica, una realtà putativa? So che sto per sollevare un problema scottante. Ma, quando la casa della giustizia brucia, non basta mettersi le mani sugli occhi per non vedere, le mani sulle orecchie per non ascoltare il disperato grido delle vittime. Esistono, in Italia, centinaia di migliaia di famiglie autentiche a norma di legge, ma che in effetti non sono, e forse non sono mai state, una famiglia. Si tratta comunque, nella grande maggioranza, di famiglie che non possono essere restaurate in nome della legge, così come in nome della legge non possono essere resuscitati i morti nel cimitero.

Ma in Italia esistono anche centinaia di migliaia di famiglie autentiche, seppur costituite in deroga alle leggi vigenti, e che sono spietatamente relegate — per malinteso conformismo o per feroce incomprendimento — nel lebbrosario della illegittimità. Vi sono centinaia di migliaia, forse milioni di bambini innocenti, cui una legislazione antiquata infligge ancora un marchio infamante, cui una legislazione medioevale vieta di chiamarsi figli dei loro padri.

Mi spiego con qualche esempio.

Si dimentica troppo spesso che l'Italia è stata dilaniata da una guerra; che un conflitto immane, come l'ultimo, non ha lasciato soltanto cicatrici materiali nelle carni dei mutilati o nelle mura delle città devastate. Vi sono stati innumerevoli matrimoni di guerra, specialmente tra i nostri militari lasciati allo sbaraglio al di là dei confini: matrimoni-rifugio per evitare persecuzioni, o matrimoni-marachella contratti in un particolare frangente da inconsapevoli soldatini italiani con ragazze d'altra lingua, d'altra educazione, di altri costumi; matrimoni fulminei afferrati come un salvagente in un mare in tempesta, tra bagliori di apocalisse. Si trattò, per lo più, di matrimoni non concordatari, che furono contratti all'estero, che praticamente cessarono di esistere pochi giorni, o pochi mesi, o pochissimi anni dopo la loro incauta stipulazione.

Ecco quello che succede: sono cose che la giustizia non può valutare senza l'illuminante stimolo della grazia. Migliaia e migliaia di sventuratissimi italiani, special-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

mente tra le categorie più diseredate del meridione, si sono rifatti una famiglia, una vera famiglia. E hanno avuto dei figli: quei figli che non ebbero dalla putativa moglie di guerra. Anzi, la stragrande maggioranza delle mogli di guerra dei soldatini italiani (si tratta di donne greche, francesi, tedesche, austriache, slave), facendo « marameo » alla nostra legge che non può raggiungerle, si sono legittimamente risposate e hanno avuto altri figli. Esse dispongono di un marito vero nel loro paese, e di un marito-schiavo, di un marito fittizio, di un marito conservato in frigorifero dalla legge italiana, che può sempre essere tolto dalla naftalina nel caso di un ricatto, di una rivendicazione economica, di una eredità. Esse hanno figli cui possono dare un cognome legittimo, mentre gli italiani che esse tengono al guinzaglio non possono assurdamente dare il proprio nome ai propri figli.

Potrei citare centinaia di casi agghiacciati. Recentemente, ho avuto modo di esaminare la raccapricciante pratica di un povero lucano, il quale non sa nemmeno se la propria ex moglie di guerra si trovi sulla luna o sulla terra, se sia viva o morta, se sia coniugata e con chi sia coniugata. Questo povero bracciante lucano da ormai quindici anni si è formato una nuova famiglia, una famiglia che è la sua sola, vera famiglia davanti agli uomini e davanti al tribunale infallibile della coscienza. Questo povero, onestissimo padre di famiglia sta allevando, a costo di inenarrabili sacrifici, nove figli carnali, nove figli che sono sangue del suo sangue, cuore del suo cuore, cristiana consolazione per la sua sventura. Ebbene, secondo l'attuale, incomprensibile legge italiana, quei nove fanciulli non sono figli del loro padre, non possono portare il nome del loro padre, sono bastardi! È semplicemente mostruoso.

Come è tollerabile che un padre riconosca per propri figli i propri figli, e che una legge disumana, medioevale, ipocrita, glielo proibisca? Conosco le cavillose obiezioni dei cosiddetti moralisti. Ma i cosiddetti moralisti sentenziano dalla stratosfera; i cosiddetti moralisti hanno troppo spesso la veduta corta di una spanna, e sono i più accaniti nemici della vera morale.

Sta di fatto che a quel bracciante lucano, come a tanti altri poveri diavoli, sono perfino negati gli assegni familiari e l'assistenza sanitaria per i suoi autentici figli in carne e ossa, i quali secondo il codice non sono suoi figli.

Eppure la Costituzione, all'articolo 30, ammonisce testualmente: « È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio ». Parole sacrosante. Ma, per adesso, si tratta soltanto di parole. Prosegue la Costituzione: « La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibilmente con i diritti dei membri della famiglia legittima ». Parole, parole, ancora parole che si librano nel limbo delle buone intenzioni. Parole che, tutt'al più, rappresentano un patetico alibi sentimentale. Possibile che il preciso monito costituzionale sia soltanto un miraggio? Possibile che esso si risolva in una presa in giro, in un narcotico procrastinatorio, in un'atroce promessa non mantenuta?

Al di là della Costituzione vi sono le leggi naturali, vi sono le leggi di Dio. Il quarto comandamento è esplicito, è lapidario, è fondamentale per la struttura dei rapporti umani. Esso dice: « Onora il padre e la madre ».

Ma come fa un figlio ad onorare il proprio padre, allorché le leggi umane, allorché le vostre leggi, vietano iniquamente ai padri di essere considerati padri, ai figli di essere considerati figli di chi li ha generati? Voglio richiamarmi al monito di un vostro grande predecessore, onorevole ministro Bosco, al monito del grande giurista di Avigliano, Emanuele Gianturco, il quale settanta anni or sono promosse pregevoli studi sulla ricerca della paternità. Egli scrisse nel 1895: « Dobbiamo impegnarci a rimuovere, dalla moderna legislazione che la nuova Italia esige, le ultime tenebrose frange del medioevo. E deve essere nostro primissimo impegno difendere l'istituto della paternità con dispositivi legislativi chiari, moderni, comprensivi ».

Sono ormai cinquantacinque anni che Emanuele Gianturco è scomparso dal mondo dei vivi. Ma questa sua invocazione (che oggi rimbalza da un ministro meridionale della giustizia dell'ultimo ottocento ad un ministro meridionale della giustizia del 1962) è più attuale che mai. Onorevole ministro, che cosa si aspetta ancora per rendere giustizia a tanti padri, per rendere giustizia a tanti figli?

Ma vi è ancora di più, ma vi è ancora di peggio. Oggi incombe, su migliaia e migliaia di famiglie di fatto, l'incubo delle persecuzioni e del ricatto. Anzi, potrei aggiungere che la carenza legislativa in questo campo giova ai malvagi, e angaria gli onesti. Se domani, dopo 17 anni, la moglie di guerra di quel lucano, risposatasi all'estero, fosse punta dal

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

ghiribizzo di tornare in Italia, di ricattare quello sventurato con l'aiuto dei codici, di cacciare di casa i figli di quel poveruomo, potrebbe farlo impunemente; anzi, potrebbe farlo legalmente, perché la legge è con lei.

E vi è ancora di più. Se quel lucano, come una miriade di sventurati che si trovano in analoghe condizioni, volesse andare a guadagnarsi un tozzo di pane al di là delle frontiere, non potrebbe farlo, perché la legge impone il nulla osta della moglie putativa; anche se quella moglie è diventata la moglie di un altro, anche se quella moglie è irreperibile o si rifiuta di darglielo, o lo ricatta per darglielo.

Insomma, le leggi, le inique leggi vigenti in Italia nel 1962, suonano come un insulto alla Costituzione, e in pratica negano a moltissimi genitori il supremo diritto umano e civile di «mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio».

Le leggi inique fanno scempio della Costituzione e dei comandamenti di Dio; vietano ad uno sterminato stuolo di bambini innocenti di «onorare il proprio padre», come il Cielo comanda; negano ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, come la fondamentale fonte normativa dello Stato imperiosamente dispone.

Certo, della situazione risentono soprattutto i ceti meno abbienti. Chi dispone di molto denaro, di corrispondenti all'estero, di avvocati di grido, bene o male, non di rado, riesce a sormontare certi ostacoli, che sono insormontabili per la povera gente. E, intanto, la bilancia della giustizia si fa sempre più «perplessa».

Mesi or sono ebbe luogo a Roma un convegno ad alto livello presenziato, con squisita sensibilità cristiana e materna, da donna Carla Gronchi. In occasione di quel convegno fu ampiamente dibattuta la rovente, dolorosa questione delle disumane limitazioni tuttora inflitte all'istituto della affiliazione, talché a centinaia di migliaia di italiani è difficile non dico legittimare, non dico adottare, ma addirittura affiliare i propri figli. Dico «difficile» per usare un eufemismo; ma, a rigor di termini, dovrei dire impossibile.

Che cosa ne è stato, onorevole ministro, del voto emerso da quel convegno, presenziato da colei che allora era la prima signora della Repubblica?

Ancora. Nella sua nobile magnanimità, il Presidente Gronchi volle risolvere personalmente, *extra legem*, alcuni penosissimi casi, come quello del figlio del compianto

Mario Riva, il quale, per l'assurda legge italiana, non aveva fino all'intervento presidenziale il diritto di considerarsi figlio di Mario Riva. Nel provvedimento adottato in quel singolo caso dal primo magistrato della Repubblica, i giuristi e il popolo, e i padri e i figli di tutta Italia, scorsero, non a torto, un implicito invito al Governo affinché fossero al più presto presentati all'approvazione delle Camere strumenti normativi validi *erga omnes*, verso tutti i figli di nessuno, e non soltanto verso chi ha il privilegio di essere figlio di un uomo di vasta e meritata popolarità.

Ma che cosa ha fatto, finora, il Governo? Ma che cosa intende fare, al più presto, il Governo, almeno per umanizzare l'istituto dell'affiliazione? Non si tratta di un problema che possa essere rimandato alle calende greche, o comodamente differito al di là delle imminenti elezioni politiche. Si tratta di un problema urgentissimo, del più urgente tra i problemi sociali, perché non si può giocare al ritardo con le umiliazioni — ingiuste, ma legali; ipocrite, ma spietate — inflitte a milioni di cittadini, a centinaia di migliaia di bambini innocenti che, se voi continuerete a relegarli tra i paria, allorché saranno cresciuti vi malediranno, o si butteranno nelle braccia del comunismo per protesta.

Onorevole ministro, tra le più ingiuste mostruosità giuridiche, eccelle un articolo del codice penale: l'articolo 567. Secondo tale articolo, migliaia di cittadini vengono istigati, anzi costretti, a dichiarare il falso, se non vogliono ingiustamente incorrere in una pena che va da cinque a quindici anni di reclusione. Un uomo separato dalla moglie, il quale denunci come proprio allo stato civile un proprio figlio, il quale dica pertanto la sacrosanta verità, tutta la verità, nient'altro che la verità, è scaraventato in galera come un omicida, perché, formalmente, si presume che ciò debba essere falso. Se invece dichiara il falso, se dichiara che il proprio figlio non è suo figlio, secondo la legge egli è... un galantuomo. Sarebbe come mandare all'ergastolo chi ammazza le zanzare, e dare il certificato di buona condotta a chi ammazza gli uomini!

Insomma, il codice penale impone, in questa materia, di dichiarare il falso, se non si vuole essere accusati di falso. Giratela come volete, ma è così. Ed è, questo, un delitto codificato, un delitto di Stato, un delitto contro la verità, un delitto contro la libertà e la dignità dell'individuo, un delitto contro tanti bambini che, innocenti, si af-

facciano alla ribalta della vita in una Repubblica che, accanto ad una Costituzione giusta e umana, ha ancora leggi inique e disumane.

Di chi sono i figli che i padri non possono riconoscere come loro figli, ancorché siano carne della loro carne? Sono figli dell'ipocrisia? Sono figli dell'ignavia legislativa? Sono figli del codice? Simili aberrazioni giuridiche, simili delitti codificati contro il sublime istituto della paternità, fanno più paura dei più turpi delinquenti: perché, per nostra fortuna, non v'è un assassino dietro ogni angolo di strada, e, invece, esistono milioni di copie del codice penale recante l'articolo 567.

I figli sono figli, onorevole ministro. E la legge non può ingiungere ai padri di dichiarare il falso, terrorizzandoli con lo spauracchio di 15 anni di reclusione.

Io confido — e fuori di quest'aula milioni di italiani, da noi rappresentati, spasmodicamente sperano — che ella, onorevole ministro, nella sua replica vorrà fornire chiare, esaurienti, impegnative assicurazioni circa l'incoercibile diritto di tutti i padri d'Italia di essere considerati, a tutti gli effetti, come padri dei loro figli.

Il tempo stringe. Prima di concludere il mio modesto intervento vorrei almeno sfiorare, brevissimamente, quattro argomenti che enuncio subito nell'ordine: edilizia giudiziaria, gratuito patrocinio, riforma procedurale, amnistia.

Per quanto riguarda l'edilizia giudiziaria, valga, per tutti, l'esempio ignominioso delle preture civili e penali di Roma, che crollano a pezzo a pezzo, e che sarebbero indecorose perfino nella capitale di una neonata repubblicetta africana. L'errore fondamentale sta in questo: nel solito palleggiamento delle competenze, e nell'attendere che gli enti locali compiano impossibili prodigi con le loro stremate finanze. Come l'amministrazione della giustizia compete, intrasferibilmente, allo Stato, così l'edificazione e la manutenzione dei templi della giustizia dovrebbe competere direttamente allo Stato, e non agli enti locali.

Il gratuito patrocinio deve rappresentare un diritto rasserenante e luminoso per tutti indistintamente i non abbienti, i quali non debbono presentarsi in stato di inferiorità nei dibattimenti giudiziari solo perché non sono adeguatamente difesi, o perché il loro patrocinio si risolve in un tragicomico espediente dialettico, in una penosa remissione alla clemenza della corte. Né si può, d'altra

parte, pretendere che l'onere di tale eminentissimo servizio sociale ricada sulla benemerita classe forense, anziché sulla comunità.

Oggi il gratuito patrocinio, o è elemosina classista, o è più semplicemente una beffa. Troppo spesso i poveri finiscono con l'avere torto, con il non poter propugnare le proprie ragioni, con il subire condanne facilmente evitabili, soltanto perché non sono stati adeguatamente difesi nelle varie fasi del giudizio. Troppo spesso i dibattimenti, oltre ad essere un dialogo di opposte ragioni, finiscono con il diventare un impari, antisociale conflitto di mezzi.

Riforma della procedura. La consapevolezza dei miei limiti mi impedisce di addentrarmi in particolari di fronte a questa Assemblea, che si onora di essere presieduta da un esperto della statura di Giovanni Leone. Non posso, tuttavia, non farmi portavoce dell'uomo della strada, allorché giustamente lamenta la lentezza della giustizia e la incertezza del diritto. Ma certamente l'esigenza di un maggiore rispetto per l'individuo, che, talora innocente, cada negli ingranaggi della giustizia, e la necessità dell'assistenza legale dell'imputato in ogni stadio del processo, sono questioni che debbono essere attentamente, indifferibilmente, valutate e risolte.

Ove il lavoro giudiziario non venga razionalizzato, continueranno a crearsi spaventosi ingorghi, e gli individui continueranno ad essere trattati come numeri di pratiche, anziché come protagonisti della società democratica.

Il numero dei magistrati ha subito solo lievissimi aumenti negli ultimi cento anni. Ma, nel frattempo, l'area delle leggi e dei procedimenti giudiziari su materie nuovissime (traffico, infortunistica, infrazioni a regolamenti imprevedibili per i nostri nonni, ecc.) si è moltiplicata e si moltiplica vertiginosamente. Specialmente le preture sono costrette ad emettere ogni giorno blocchi di frettolose sentenze penali, che si potrebbero addirittura tirare con il ciclostile. È vero che le preture fanno miracoli, ma è altrettanto vero che tale andazzo dà adito a innumerevoli equivoci, recriminazioni, piccole ingiustizie, con perenne danno soprattutto per i cittadini meno abbienti, che più facilmente si smarriscono — indifesi — nella giungla delle leggi.

A questo proposito, vorrei sottolineare che, normalmente, per far giungere in porto vertenze relative ad incidenti automobilistici, occorrono anni e forse decenni, mentre le

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

pratiche si ammucchiano sulle pratiche, in misura direttamente proporzionale all'incremento del traffico. Non si potrebbe esaminare l'eventualità di istituire una magistratura speciale, atta ad operare per direttissima e con competenza limitata a questa nuovissima materia, che da sola rischia di soffocare il già convulso funzionamento degli uffici giudiziari?

Amnistia. Da alcune parti la proposta di un'ampia amnistia (da me presentata in occasione delle celebrazioni del centenario dell'unità nazionale) è stata criticata. In compenso, posso proclamare ad alta voce che quella mia proposta ha trovato, nel paese e in ogni ceto sociale, una larghissima, plebiscitaria eco di consensi.

Onorevole ministro, ho fiducia nella sua comprensione. Non deluda tante speranze! Ella si mostra sempre assai comprensivo allorché giunge sul suo tavolo una domanda di grazia. Ma una grazia, mille grazie, diecimila grazie non possono surrogare un provvedimento di clemenza *erga omnes*, soprattutto verso coloro che, quando scivolano nei maestosi ma freddi ingranaggi della giustizia, non sanno difendersi, non hanno denaro per difendersi, non riescono a trovare chi veramente li difenda.

Onorevole ministro, ella mi insegna che non è vera giustizia quella che di quando in quando non è esaltata dalla clemenza verso tanti rei, o presunti tali. Più che opportuno, più che universalmente atteso, direi che un atto di clemenza è oggi necessario nello stesso interesse della comunità. L'opinione pubblica ci guarda. L'opinione pubblica sa che attualmente sono giacenti circa trecento autorizzazioni a procedere contro parlamentari in carica, addirittura contro parlamentari che hanno o hanno avuto responsabilità di governo. Per lo più, mi si conceda il termine, si tratta di quisquiglie; ma si tratta pur sempre di procedimenti penali.

Ove non venisse promulgata l'attesissima amnistia, il tribunale della opinione pubblica formulerebbe una dura condanna, che coinvolgerebbe addirittura il prestigio delle istituzioni, di cui noi siamo gelosi custodi. Il tribunale della opinione pubblica direbbe: ecco, anche in democrazia è la solita storia, le reti funzionano soltanto per i pesci piccoli, perché i pesci grossi le sfondano. Chi ruba una pagnotta, o chi dice una parolaccia ad un pubblico ufficiale, va difilato in galera. Ma il Parlamento non ha alcuna pietà per gli imputati da quattro soldi.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Tutto ciò che ella sta dicendo avverrebbe anche dopo una ipotetica amnistia. L'istituto delle autorizzazioni a procedere è permanente.

SPADAZZI. Può essere, ma intanto togliamo dalle carceri centinaia di persone che hanno commesso un solo reato.

Emanate dunque questo provvedimento, ma fatelo prima delle elezioni, perché esso è molto atteso.

Confortato da una profonda fiducia nel vostro cuore, nella vostra saggezza e nella vostra dottrina, onorevole ministro, sarò ben lieto se la mia proposta di amnistia sarà emendata, se sarà assorbita in un disegno di legge governativo per renderne più spedita l'approvazione, giacché sarebbe dolorosissimo se un problema tanto sentito e tanto cocente si trascinasse insoluto fino al termine di questa legislatura.

Strettamente connesso al problema dell'auspicato provvedimento di clemenza è quello degli errori giudiziari. Le riparazioni oggi previste per le ineluttabili vittime (nonostante l'abnegazione dei magistrati) della macchina della giustizia, sono inadeguate, parziali e destinate alla esigua minoranza di vittime che abbia già superato il traguardo di una sentenza definitiva: ossia molti innocenti che siano stati indebitamente in galera per mesi, o per molti anni, ma che non siano stati ancora muniti di una sentenza definitiva, non hanno diritto ad alcun indennizzo. Ciò è ingiusto e incivile.

Sentenza definitiva o sentenza non definitiva, gli infortunati della giustizia, coloro che hanno avuto la vita o la reputazione rovinata per colpa di un errore non loro, hanno diritto ad essere indennizzati, al pari di ogni altro infortunato. O vogliamo giungere alla assicurazione facoltativa contro gli errori giudiziari?

Onorevole ministro, anche in questo campo l'Italia — la vecchia Italia, non questa — fu antesignana.

Il 30 novembre 1786 il granduca Pietro Leopoldo di Toscana istituì una cassa « nella quale debbano colare tutte le multe di tutti i tribunali dello Stato. Da questa cassa, per quanto si estenderanno i suoi assegnamenti, dovranno indennizzarsi tutti quelli che danneggiati per delitti altrui dal delinquente non possano ottenere il risarcimento per mancanza di patrimonio o per fuga e tutti quelli che senza dolo e senza colpa saranno carcerati e poi trovati innocenti ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

L'istituzione leopoldiana venne accolta dalle leggi borboniche del 1819. L'articolo 35 del *Codice penale per lo regno delle Due Sicilie* destina appunto il ricavato di tutte le multe « al ristoro dei danni, interessi e spese sofferte dagli innocenti trascinati per errore nei giudizi penali ».

Ma nel 1867 quella civilissima norma fu abrogata. È amaro constatare come in questo campo la legislazione sociale dell'Italia « miracolata » sia di gran lunga più indietro di quella borbonica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Arturo Viviani. Ne ha facoltà.

VIVIANI ARTURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il ritmo precipitoso con cui da tempo si usa discutere anche i bilanci in aula, quasi che la discussione in Commissione potesse sostituire quella che facciamo in questa sede, impone ad ognuno di noi il dovere preciso di parlare poche volte e brevemente. Certo è che i lavori del Parlamento, discussione dei bilanci compresa, vanno sempre più assumendo un aspetto diverso, a me sembra, da quello voluto dalla Costituzione, la quale stabilisce all'articolo 67: « Ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato ». A me pare che il costituente abbia voluto con questo articolo esaltare la personalità del deputato, sollecitare la sua iniziativa personale, inquadrarlo come rappresentante dell'interesse della nazione. Invece non solo in Italia, ma in moltissimi paesi, nei tempi moderni — colpa, forse, dell'eccessiva mania di tutto regolamentare con leggi particolari — la libertà di parola è regolata logicamente dalla Presidenza della Camera e controllata dai gruppi parlamentari, dai partiti e qualche volta dalle correnti. Questa discriminazione penso che sia onerosa per il potere legislativo che non potrà avere la collaborazione di tutte le intelligenze e di tutte le volontà. È una avvilente realtà: ma il fatto è che il regime partitocratico esautorava il potere legislativo, almeno in parte. Sono sempre e soltanto i cosiddetti capigruppo o « grandi » che parlano o insegnano a parlare, così che partiti o correnti urtano spesso — diciamo la verità — contro l'articolo 67 della Costituzione.

Quanto detto è necessaria premessa perché gli uomini di buona volontà comprendano che la democrazia necessita del concorso delle intelligenze e delle parole di tutti, e non solo di alcuni; in maniera che gli elogi, purtroppo pochi, e le lamentele, purtroppo molte, rivolti anche — e in un regime di democrazia

così deve essere — verso il Parlamento, possano, attraverso l'espressione dei rappresentanti della nazione, arrivare fino a voi, fino a noi, sì da influenzare ad un certo momento, se necessario, l'iter legislativo.

Per esempio, io credo di essere interprete di gran parte del mio elettorato e, penso, di un numero rilevante di italiani quando affermo che troppe leggi oggi si emanano, tanto che la presunzione della conoscenza della legge appare ormai pura utopia. Diventa pertanto necessario, a mio avviso, revisionare ed aggiornare periodicamente le leggi più importanti dello Stato, come i codici, inserendovi la traduzione dei principi dominanti nel periodo storico in cui viviamo.

Innanzitutto, quindi, è necessario aggiornare il codice penale e il codice di procedura penale, sulla base di un sollecito riesame comparativo delle necessità del passato e di quelle presenti, finendola una buona volta con la miriade di leggi o leggine che vengono emanate spesso in contrasto con altre o comunque che risolvono parzialmente un problema e quindi creano squilibri e differenze anche là dove vige il principio che la legge è uguale per tutti.

Per esempio, l'ultima legge votata, quella Picchiotti, riguardante l'applicazione della sospensione condizionale della pena, è un nobile sforzo, senza meno, ma crea squilibri, per cui può avvenire che un uomo, condannato, per un minor reato, a minor pena, non può godere di quel beneficio che un altro, condannato ad una maggiore pena, per un reato più grave, può invece ottenere.

Diamo atto prima di tutto al ministro Bosco, che in ciò ha dimostrato equilibrio e prudenza oltre che sagacia giuridica, di avere voluto ribadire la necessità di coordinare il lavoro legislativo e di aver sollecitato i lavori della commissione per la riforma del codice penale e di quella per la riforma del codice di procedura penale prima di passare alla presentazione di leggi particolari.

Dunque, ripeto, lo spirito del legislatore dovrebbe essere quello di maggiore prudenza nel legiferare, talché più che a questa o quella zona, questa o quella categoria, questo o quel gruppo o partito, la legge dovrebbe mirare a valere per la generalità dei cittadini, cercando nel miglior modo possibile di evitare che le leggi, i benefici, i lavori parlamentari vengano emanati, deliberati, iniziati sotto la spinta degli interessi particolari di zona o di classe o sotto la minaccia o l'eccessiva pressione di manifestazioni, scioperi e, purtroppo, qualche volta di sommosse. In

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

sintesi, legiferare e discutere sorretti dalla serenità e dalla coscienza di rappresentare tutto il popolo e non spinti dalla pericolosa demagogia di partito o di corrente o di persona, in quanto la demagogia in tutte le nazioni sta divenendo veramente il cancro dei poteri legislativi.

Ho premesso di essere breve e lo sarò, nei limiti del possibile. Ho parlato del potere legislativo e delle leggi: debbo ora accennare al potere giudiziario e all'applicazione della legge. In uno Stato democratico, l'importanza del magistrato è grandissima, ma anche in questo campo, come per quanto riguarda il potere legislativo, non basta sancire un principio nella Costituzione, è necessario porre le premesse affinché questo principio possa essere concretamente attuato.

Per attuare, per esempio, il principio della libertà del magistrato, è necessario che questi goda anzitutto della libertà dal bisogno, il che vuol dire serenità economica familiare che lo ponga nello stato di tranquillità necessario per potere applicare la giustizia.

È vero che lo Stato deve pensare a tutte le categorie, ma è interesse di tutti gli uomini, cioè di ogni classe, che la giustizia sia applicata in un regime di serenità.

Sotto la toga che indica la qualità di magistrato vi è un uomo, uno sposo, un padre di famiglia, il quale, pur facendo ogni sforzo, non potrà mai annullare la propria umanità. Siamo realisti: se il magistrato ogni giorno o spesso (e da questo punto di vista bisogna dare atto ai governi precedenti e a questo di aver fatto assai) deve lottare per risparmiare una somma destinata al vitto o ad altra necessità familiare per trasferire questa somma alla voce libro o rivista, noi creiamo una situazione di difficoltà.

Non si può paragonare il magistrato con molte altre categorie, come non si può paragonare la responsabilità di giudicare il prossimo con altre attività umane. «Sarete giudicati come avete giudicato», dice il Vangelo, quasi ammonire che giudicare un fratello è missione ardua, difficile e penosa, che presuppone serenità.

È necessario, quindi, che il legislatore colga ogni occasione per rendere ogni magistrato di qualsiasi grado economicamente sereno, tenendo sempre presente che il magistrato non può essere posto in tentazione né in uno stato di umiliazione nei confronti di qualsiasi altra categoria.

Possiamo dire che ogni uomo pretende dallo Stato che il magistrato chiamato a

giudicarlo sia posto in condizioni di poter giudicare con serenità, con cultura, con libertà. Altra necessità è quella di garantire al cittadino che sarà giudicato da un magistrato che non sia oberato da superlavoro. Troppo spesso, siamo sinceri, a dispetto di quanto stabilito dall'articolo 470 del codice di procedura penale, alcuni magistrati, timorosi di non poter trattare tutti i processi posti a ruolo in una determinata udienza, pongono il difensore nell'impossibilità di svolgere la propria difesa.

A questo riguardo qualsiasi controllo è difficile, ma ogni difensore sa bene che la giustizia non può essere amministrata senza il tempo necessario per l'istruttoria, per la discussione, per l'estensione della sentenza. Pensate quale tragica impressione deve provare un imputato per il quale la sentenza in un processo è, diciamo, il giudizio su tutta una vita, particolarmente sul piano morale, nell'udire un magistrato che si rivolge al suo difensore pregandolo di essere breve perché il collegio ha da trattare numerosi processi e ha poco tempo a disposizione. Deve essere un tremendo tracollo.

La giustizia non si può conciliare con la fretta di giudicare, con la premessa che entro tante ore è necessario svolgere tanti processi. Libertà quindi al magistrato, sia sotto il profilo economico, sia sotto il profilo del tempo. A questo proposito è necessario sollecitare l'esame del disegno di legge n. 2025 del 1960 recante disposizioni sugli organici della magistratura. Sono necessari alcuni emendamenti, che sono stati già presentati: la prima esigenza è quella di sgomberare il terreno legislativo da interferenze lecite ed illecite, e, dopo aver soddisfatto l'interesse dell'amministrazione giudiziaria e dei magistrati, arrivare ad un'organica e sollecita conclusione.

Sarebbe logico adottare per le promozioni in appello lo stesso trattamento delle promozioni in Cassazione. È giusto ricoprire i posti resisi vacanti e non ricoperti mediante concorsi con assegnazione per titoli; sarebbe logico aumentare i posti in organico con decreto del Presidente della Repubblica previo parere del Governo e del Consiglio superiore della magistratura; dovremmo creare almeno una nuova sezione per ogni tribunale o più, secondo le necessità. Comunque mi riservo di trattare particolarmente il problema in Commissione.

Mi auguro, infine, che l'ordine dei magistrati italiani, che sempre si distinse per apprezzate qualità di profonda intelligenza, di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

umana comprensione e di 'particolare spirito di sacrificio, sappia ritrovare la perdita, ma necessaria unità in ordine ai problemi ai quali abbiamo accennato.

Un altro problema che investe un preciso dovere del Parlamento italiano e che rientra in un ordine di necessità essenziali per il buon andamento della giustizia è quello dell'ordinamento della professione di avvocato e procuratore, nonché della sollecita definizione della proposta di legge n. 3701: come è noto, essa rispecchia i desideri di questa benemerita categoria, essendo stata elaborata dai delegati della Cassa nazionale di previdenza e di assistenza avvocati e procuratori. La detta categoria ha atteso con fiducia, e ha diritto di vedere esaudita questa legittima richiesta. È umiliante pensare con quale misero compenso vadano in pensione gli avvocati dopo tanti anni di lavoro e di tremende responsabilità.

Abbiamo il dovere di insistere con un energico richiamo, affinché anche l'ordinamento della professione di giornalista venga, previo maturo approfondimento, finalmente varato. Anche la categoria del giornalista è tra quelle che decidono dei destini della nazione. Spesso dal senso di responsabilità e di obiettività che gli appartenenti a detta categoria dimostrano deriva il destino di un popolo.

Urge poi approvare il disegno di legge relativo all'ordinamento penitenziario e di prevenzione: uno Stato moderno non può più a lungo rimanere ancorato ad ordinamenti, organizzazioni, metodi di costruzione degli stabilimenti di pena che inquadrano il detenuto come un essere che deve soffrire per l'errore compiuto anziché come un fratello che espia un periodo di allontanamento in un ambiente atto a riabilitarlo per restituirlo alla società con la nuova speranza di rimediare al mal fatto col bene da fare. Esistono invece carceri, come sapete, senza alcun servizio igienico e senza riscaldamento, dove l'uomo qualche volta, purtroppo, è costretto a vivere come una bestia.

Dobbiamo ricordare la riforma del codice di procedura penale relativa al sistema istruttorio, perché si deve comprendere la necessità della presenza del difensore in ogni atto istruttorio fin dall'inizio, per porre su un necessario piano di uguaglianza l'accusa e la difesa.

Inoltre, nel codice di procedura penale va regolata in maniera diversa la difesa d'ufficio, che attualmente, purtroppo, si dimostra inutile e talora dannosa. Comunque,

in sede di Commissione, su questo come su altri problemi farò precise proposte.

La riforma del codice penale è da sollecitare e da raccomandare specialmente in vista di una più elastica applicazione da parte del magistrato della sospensione condizionale della pena, che difficilmente può essere contenuta nel massimo di pena di 12 mesi, e dovrebbe essere lasciata, più che a termini precisi e perentori, al libero convincimento del giudice, anche quando l'imputato ha riportato una precedente condanna.

Ho ascoltato con attenzione quanto ha detto l'onorevole Degli Occhi in merito all'amnistia e al condono. Comunque, però, è assolutamente necessario non collegare atti di clemenza del genere ad eventi ricorrenti. Ad esempio, non si può concedere amnistia e condono collegandoli all'elezione del Presidente della Repubblica, perché ciò vorrebbe dire indicare la data precisa di quando sarà adottato l'atto di clemenza. E ciò sarebbe oltremodo pericoloso, perché assisteremmo a questa strana situazione: un incremento di reati alla vigilia dell'elezione del Presidente. Se si vuole concedere un condono, lo si potrà fare con motivazione diversa e mai collegandolo ad una data ricorrente.

Un altro grido di allarme che dobbiamo lanciare è quello per l'insufficiente, timida, inoperosa difesa del buon costume. In primo luogo dobbiamo auspicare la riforma della legge Merlin ed una più efficace tutela sotto il profilo sanitario. La conseguenza di tale legge è stata quella di attenuare il controllo dell'autorità di pubblica sicurezza e di quella sanitaria, di modo che attualmente si sono acuiti lo scandalo ed il pericolo. Perché voler chiudere gli occhi davanti a tanto scandalo? Le cosiddette passeggiatrici hanno invaso le nostre città, e tali sono chiamate appunto perché la contrattazione e qualche cosa di più avvengono in luogo pubblico od aperto al pubblico, con grave disgusto delle persone serie e con grave scandalo per i nostri figli.

Onorevole ministro, si parla di disarmo della polizia, misura davvero ridicola e che non condivido affatto. Ma la polizia dev'essere armata prima di tutto di un'arma morale, cioè questa: sapere che il comune sentimento italiano nel campo morale è assai alto e si ribella al sistema adottato da troppe coppie che, incuranti del rispetto dei sentimenti altrui, strettamente abbracciate od in più illecito diverso amplesso, turbano l'equilibrio morale e psichico dei nostri giovani, dei nostri figli.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

Noi, continuando a trascurare il controllo sulla moralità, stiamo creando un ambiente nel quale il sentimento comune si sta abituando allo scandalo e, quindi, non essendo più urtato dall'oscenità, crea le premesse per non permettere più al magistrato di condannare per il reato di cui all'articolo 527 del codice penale, perché l'atto osceno, come tutti sapete, deve essere tale, per essere condannato, da urtare il sentimento comune. Sono proprio alcune recenti sentenze motivate in questo senso che disarmano la buona volontà della polizia e fanno sì che i nostri figli siano le vittime di questa situazione. Mi auguro che non ci si debba amaramente pentire di non essere stati molto più vigili di fronte a questi gravi pericoli. È certo che il livello della moralità dei giovani sarà nel futuro più basso. E se così sarà, molti, anche fra di noi, potranno avere dei rimorsi per omessa vigilanza.

Noi dovevamo vigilare di più, dovevamo rafforzare la censura sul cinema e sul teatro, anziché diminuirla o sopprimerla dovevamo essere molto più severi nel tutelare la moralità dopo il fallimento della legge Merlin. È necessario, pertanto, correre ai ripari al più presto.

Un altro problema di grande importanza riguarda la materia dei rapporti familiari. Esistono proposte di legge che tendono a sovvertire l'ordinamento matrimoniale. Vi è la proposta di legge Laura Diaz, n. 1105, la quale propone di attribuire ad entrambi i coniugi la direzione della casa chiedendo la modifica dell'articolo 144 del codice civile, che recita: « Il marito è il capo della famiglia ».

RE GIUSEPPINA. Che scandalo !

VIVIANI ARTURO. La proposta Diaz non è affatto scandalosa: essa è conforme alla dottrina marxista, ed io ne rispetto la coerenza.

RE GIUSEPPINA. È conforme al dettato costituzionale.

VIVIANI ARTURO. La Costituzione non dice quello che afferma l'onorevole Diaz, ma dice un'altra cosa: è necessario leggere tutto l'articolo. Non bisogna, come usano fare certi avvocati di pretura, leggere soltanto la prima parte.

L'onorevole Diaz propone, dunque, che entrambi i coniugi abbiano la direzione della famiglia; chiede, inoltre, che la moglie non sia tenuta a seguire il marito dove egli intenda fissare la residenza. La residenza — secondo la proposta Diaz — deve essere fissata dai coniugi di comune accordo, il che

è in contrasto con il capoverso dell'articolo 144 del codice civile, il quale dispone che sia il marito a stabilire la residenza. Si chiede, insomma, di abrogare il principio secondo cui il marito è il capo della famiglia. Con ciò si viene a creare un caos familiare che soltanto il giudice potrà dirimere. Ma noi sappiamo che qualsiasi decreto del presidente del tribunale porta alla frattura della serenità familiare. Con la proposta Diaz si tende a sovvertire il principio umano e cristiano secondo cui il marito è il capo della famiglia. L'ispirazione dottrinarie e politica porta i proponenti a inquadrare la famiglia in una concezione marxistica del regime familiare, che è agli antipodi della concezione cristiana ed anche, dopo il Concordato, della concezione italiana.

È evidente che con questa proposta si tende ad intaccare l'armonia familiare. Ma questo è soltanto il primo passo. Vi è poi la proposta di legge Vizzini n. 2190 del 1960 che propone sia riconosciuto alla moglie, che sia economicamente indipendente, il diritto di fissare una residenza diversa da quella del marito. Vi è infine la proposta di legge Sansone (n. 2 del Senato) relativa al cosiddetto piccolo divorzio.

La realtà è che i comunisti e i socialisti, accomunati dalla loro dottrina marxista, tentano di scardinare l'istituto del matrimonio per colpire la prima e più importante cellula della società (ossia la famiglia cristiana, fondata sul matrimonio indissolubile) per incrinare la realtà cristiana del matrimonio quale sacramento.

Mi auguro che nelle future richieste dei « compagni socialisti » alla democrazia cristiana non si arrivi a chiedere il convergere dei voti marxisti e cattolici sulle proposte di legge ora citate, sulle quali non vi potrà mai essere accordo, essendo le rispettive posizioni dottrinali agli antipodi. Noi non possiamo non opporci alla disgregazione della famiglia ed all'introduzione di una concezione marxista che dalla famiglia dilagherebbe inevitabilmente su una società che si vorrebbe modellare secondo i principi comunisti o socialisti.

ANGELUCCI. La famiglia è più sana nel mondo socialista che in quello capitalista. Anziché polemizzare con i paesi comunisti, onorevole Viviani, critichi gli Stati Uniti e gli altri paesi capitalisti che in nome della civiltà diffondono lo scandalo e la corruzione !

VIVIANI ARTURO. Non si può parlare di « famiglia capitalista », perché non saprei proprio dove trovarla...

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

ANGELUCCI. Esiste però una morale capitalista!

VIVIANI ARTURO. Non esiste una morale marxista contrapposta ad una morale capitalista, ma una morale cristiana contrapposta ad altre morali (tra cui quella marxista), morale cristiana che noi riteniamo l'unica realmente valida.

Ma non intendo trattenermi più a lungo su questi problemi, giacché ho promesso di essere breve. La nostra società, in tutti gli aspetti della sua vita e in particolare in quelli legislativi, giudiziari, familiari, ha necessità di essere regolata secondo i principi morali della lealtà verso gli altri poteri (tra i quali quello giudiziario); verso gli elettori, che attendono una giustizia ordinata, serena, celere; verso noi stessi, ossia verso tutti i colleghi i quali aspirano a che, in ogni manifestazione della vita, la base di ogni rapporto sia improntata a lealtà e a sincerità.

Ebbene, onorevoli colleghi, la base della lealtà e della sincerità risiede nella coerenza ai principi e alle idealità di ogni uomo, di ogni gruppo, di ogni partito. Essendo fedeli a questi ideali noi serviremo seriamente il popolo italiano, che si attende dovunque, e in particolare in Parlamento, da ognuno di noi la fedeltà al mandato ricevuto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andreucci. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritta a parlare la onorevole Giuseppina Re. Ne ha facoltà.

RE GIUSEPPINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sono lieta che sia stata accolta dal relatore, che avrei desiderato presente, la richiesta, da noi avanzata in Commissione, rivolta a far posto nella discussione del bilancio e a dare un particolare rilievo a quei problemi che nel nostro ordinamento giuridico hanno attinenza con la condizione della donna e, più in generale, della famiglia.

Abbiamo tutti riconosciuto, in Commissione, che nel far ciò ci saremmo accostati — e non per la prima volta nei dibattiti di questa Camera — ad uno dei più importanti e delicati problemi del nostro tempo. E questo quando, più di quanto non avvenga in sede parlamentare, in interi settori della cultura, fra gli specialisti, nelle organizzazioni familiari, nei partiti e sulla stampa nazionale è in corso da tempo un dibattito che ha avuto momenti di notevole interesse, che ha trovato adesioni e sollevato interrogativi in vasti strati della pubblica opinione.

Il dibattito nel paese ha toccato frequentemente e criticamente il problema dei rapporti tra il nostro ordinamento giuridico e la posizione nuova che la donna va assumendo nella famiglia, soprattutto in conseguenza del suo massiccio ingresso nella vita produttiva, che ha significato tra l'altro, per molte donne, l'abbandono del lavoro servile. Il dibattito ha ricercato anche la natura del disagio profondo che investe la famiglia italiana e l'esigenza che da questo riconoscimento nasca un più giusto rapporto tra la famiglia e lo Stato democratico.

Si avverte dunque da più parti la necessità di una verifica che trovi il suo sbocco in un adeguamento sostanziale del nostro ordinamento giuridico per quanto riguarda il diritto di famiglia. È interessante notare, a questo punto, che si sono scontrate nel dibattito due concezioni e due linee di comportamento che non sono identificabili (mi dispiace per l'onorevole Viviani che ha parlato poco fa) in distinte formazioni politiche o correnti ideologiche ufficialmente intese. Queste concezioni coesistono e si scontrano, sia pure confusamente e non sempre così nettamente come sarebbe da augurare, in seno allo stesso movimento cattolico, come dimostrerò con alcune brevi citazioni.

La rivista *Donne d'Italia*, edita dal Movimento femminile di azione cattolica, ha ospitato, nel numero di novembre del 1960, uno scritto di Valentina Barilli che, come esperta di questioni giuridiche, con acume e profondità rileva: « In realtà l'istituto della potestà maritale si rivela sotto molti aspetti superato nella mentalità e nel costume odierno, e non si comprende come le norme, che lo contemplano non siano ancora state modificate ». E aggiungeva: « Indubbiamente la potestà maritale riposa, in fondo, sulla tradizionale equiparazione della donna ad altri soggetti di ridotta capacità giuridica, quali i minorenni. Lo conferma particolarmente l'articolo 45 del codice civile che fissa contemporaneamente il domicilio legale, per la moglie non separata, presso il marito, del minore presso l'esercente la patria potestà e dell'interdetto presso il tutore! Senza essere particolarmente suscettibili, l'accostamento è comunque indicativo della mentalità in cui l'istituto si radica. La legge prevede un capo, ed un capo esige dei subordinati ed una gerarchia. Qualcuno ha sostenuto, come ad esempio il Santoro Passarelli, che la potestà di governo del marito non implica una posizione di inferiorità della moglie, alla quale resta sempre una « potestà do-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

mestica » cioè l'amministrazione all'interno della famiglia. In realtà — continua la Barilli, citando le parole di un altro esperto — le norme del codice non vengono generalmente applicate, altrimenti questo « potere delle chiavi », soggetto com'è al controllo del marito, porrebbe la moglie nella stessa situazione di una governante. La nostra opinione è che le norme sulla potestà maritale sono superate dalla realtà dei fatti e dalla nuova coscienza civile. Nell'apprezzabile intento di salvare l'unità della famiglia, troppe espressioni non chiare e retoriche vengono tramandate. Di fatto, la vita interna della famiglia ha assunto un ritmo assai più dinamico di un tempo; tutti i membri godono di maggiore autonomia; problemi di convivenza si pongono in situazioni psicologiche e sociali nuove, nel quotidiano rischio di dolorose fratture. Il codice, irremovibile sulle sue posizioni napoleoniche, continua ad essere estraneo alla realtà ».

Ho detto che questa demarcazione di opinioni e di concezioni è presente ed abbastanza evidente anche nel movimento cattolico, e a riprova di ciò basterà citare le parole dell'onorevole Dominedò, che nel corso di una conferenza radiofonica in occasione della « festa della famiglia », nel gennaio 1962, ha ribadito i concetti opposti, affermando: « Pertanto, ad evitare il caos » (ecco qui riecheggiare lo stesso tono dell'onorevole Arturo Viviani) « di una società attraverso il caos delle famiglie, è istituzionalmente necessario che vi sia un soggetto il quale sostenga la famiglia, le dia il nome, ne scelga il domicilio, abbia il potere di rappresentarla, amministri i beni minorili. Il nostro giudizio su chi attenti al futuro, alla vita stessa della famiglia, ferendone l'unità, è quindi severo ». Come si vede, si fa sempre confusione fra il principio squisitamente democratico di parità e il pericolo di rompere l'unità della famiglia. Ma, conclude drammaticamente l'onorevole Dominedò: « La nave senza pilota andrà alla deriva ».

Onorevole Viviani, vorrei farle osservare che se ciò fosse vero, se la navicella familiare andasse alla deriva ogniqualvolta mancasse questo tipo di padre di famiglia, quasi investito di poteri divini, davvero noi avremmo oggi una crisi della famiglia di dimensioni tragiche. Basti pensare ai due milioni di italiani che sono emigrati all'estero e a quante centinaia di migliaia di famiglie sono state rette, governate, amministrate, in condizioni di indicibile disagio, da donne, che hanno dimostrato capacità, maturità e grande senso

di responsabilità nel reggerne la navicella nel mare tempestoso della vita.

È certo che la signora Barilli, esperta di problemi giuridici, è molto più vicina, anziché all'onorevole Dominedò, al giurista Galante Garrone, che milita in un movimento molto diverso (se non sbaglio, il movimento radicale), che scriveva nel novembre 1961: « Per quanto riguarda i rapporti fra uomo e donna nell'ambito familiare, la supremazia e la potestà del marito e i rispettivi doveri, noi ci accorgiamo che le norme discriminatrici dei codici e gli antichi pregiudizi maschili non rispondono più alla realtà, alla posizione morale, intellettuale, economica raggiunta dalla donna nella civiltà d'oggi ».

Anche qui sarebbe vano deplorare la scomparsa di un certo tipo femminile vagheggiato per secoli. La verità è che in tutti questi casi si è fatto palese, e si è sempre più acuito, il contrasto tra le leggi rimaste ancorate al passato e il rapido, impetuoso divenire del costume. E si noti che non si tratta soltanto del modificarsi di talune concezioni (che, in quanto tali, potrebbero ancora essere risospinte al punto di partenza) ma, alla loro radice, della trasformazione dell'assetto economico, del regime di proprietà, della civiltà industriale, e dunque di un processo non facilmente reversibile ».

E voglio ancora rilevare che, sia pure in modo sfumato, e tanto sfumato da generare molti equivoci, una differenza di opinioni si manifesta anche in questa discussione. Non mi sembra infatti che sorgano da una opinione univoca l'impostazione data dall'onorevole Migliori, relatore su questo bilancio, e quella espressa, a conclusione del dibattito sul bilancio della giustizia al Senato, dal senatore Bosco.

Signor ministro, ella mi smentirà se ho avuto una impressione sbagliata, ma quando il senatore Giuseppina Palumbo, ha sollevato questi problemi, citando appunto i fondamenti delle proposte di legge che qui sono state giudicate così pericolose, ella ha dichiarato che è sua intenzione esaminare seriamente questa materia. Non vi è stata dunque una repulsa, vi è stata un'accettazione per un esame obiettivo. Ella, signor ministro, lascia aperto un dibattito che è quanto mai necessario, mentre l'onorevole Migliori nella sua relazione tende invece a chiuderlo, bloccandolo ancora su una contrapposizione fra parità dei coniugi e unità familiare che è stata tanto dannosa agli effetti di un sereno ed obiettivo giudizio.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

L'impostazione data dal relatore ci colpisce, inoltre, per un altro aspetto che noi consideriamo essenziale in un esame che ha luogo in sede parlamentare; viene ribadita l'opposizione ad ogni mutamento nel senso di una riforma sostanziale del diritto familiare col richiamo a concetti e ideali che, pur meritando tutto il nostro rispetto, non coincidono o addirittura contrastano con lo spirito e la lettera della Costituzione.

Lasciamo stare l'argomento della salvaguardia dell'unità familiare, che serve così bene a velare ciò che vi è di conservatore anche in questo campo. Solo metro di giudizio deve essere non già l'ideologia di questo o di quel movimento, ma, in questo campo come in altri, la Costituzione repubblicana. Gli orientamenti democratici ed avanzati della nostra Costituzione non possono essere, dunque, interpretati o falsati alla luce di questa o di quella ideologia, proprio perché la Costituzione rappresenta il punto d'incontro e di sintesi delle diverse forze politiche che hanno concorso ad elaborarla dopo aver duramente combattuto per un ordinamento avanzato. Né è certo lecito interpretare la Costituzione a compartimenti separati o, quel che è peggio, in contrasto fra loro, restando fermi al passato in questo settore, mentre in altri campi il diritto paritario a favore della donna è stato affermato in modo tale che onora il nostro paese.

Quando sosteniamo il diritto di parità per la donna nell'ambito della famiglia, ci scontriamo con posizioni contrarie alla Costituzione e che non esitiamo a definire inaccettabili. Valida deve essere per il legislatore — a parte quello che ogni forza politica può fare nel paese attraverso i mezzi, i metodi, gli strumenti della sua battaglia politica e ideale — l'interpretazione fedele, non restrittiva, non equivoca degli articoli 3 e 29 che riconoscono, rispettivamente, il primo, la « pari dignità sociale e uguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche », il secondo « il matrimonio ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi ».

Nessuno può sostenere che la seconda parte dell'articolo 29, che indica la necessità di una legge che regoli i limiti dell'applicazione di questa parità, smentisca la prima.

Infine nella relazione manca ogni sforzo per una ricerca più approfondita sulla reale situazione della famiglia italiana, per valutare, ad esempio, la portata e l'incidenza che hanno avuto sulla famiglia e sul suo tradi-

zionale assetto i profondi mutamenti in atto nel nostro paese, primo fra tutti quello di ordine economico-sociale di un paese che da agricolo-industriale si è trasformato in industriale-agricolo; quello provocato dall'emigrazione all'estero, che ascende a oltre 2 milioni di unità; quello delle migrazioni interne, che hanno spostato verso le zone urbane e industrializzate milioni di uomini e di donne e che, soltanto nelle grandi città hanno concentrato oltre 3 milioni di nuovi cittadini nel decennio 1951-1962.

Questi spostamenti umani senza precedenti sono accompagnati da processi di notevole portata. Basti pensare all'ingresso di oltre un milione di donne in meno di dieci anni nell'attività produttiva. Sotto la spinta di processi oggettivi, alcuni dei quali irreversibili (e non già per una sorta di corruzione dei costumi), si va deteriorando la vecchia, tradizionale struttura della famiglia contadina intesa come unità produttiva, organizzata sulla base della convivenza di più nuclei familiari e di vincoli di parentela complessi e subordinati per l'assolvimento di compiti essenzialmente produttivi a direzione unica gerarchica. La vecchia famiglia contadina risponde sempre meno al bisogno di maggiore autonomia dei suoi membri, contrasta la spinta verso il superamento della figura del coadiuvante, della donna contadina, che rivendica, sulla base di una sua accresciuta responsabilità, il riconoscimento a tutti gli effetti del titolo di lavoratrice, ivi compreso il diritto di rappresentanza negli enti preposti ai servizi economico-assistenziali. Tale organizzazione risponde sempre meno anche alle necessità, per sopravvivere, di una organizzazione produttiva collegata a forme di cooperazione e di solidarietà sociale. All'assestamento, poi, di migliaia di famiglie, che si spostano, verso centri e ambienti nuovi, assestamento faticoso, non privo di lacerazioni e di drammi, si accompagna quasi sempre una rapida trasformazione dei vecchi rapporti familiari. Il lavoro autonomo dei membri della famiglia, lo stabilirsi di rapporti sociali diversi — basti pensare a un giovane che venendo dalla campagna entra in una grande fabbrica di un centro industriale progredito come Milano o Torino — la vita dei ragazzi che si organizza diversamente, le vecchie abitudini sconvolte dalla vita cittadina, spesso caotica nei suoi insediamenti, nei trasporti, nell'organizzazione culturale, fanno perdere rapidamente la tradizionale fisionomia dell'originaria compagine familiare.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

Nelle città, nei centri economicamente più progrediti la famiglia risente inoltre della mano pesante delle forze economiche che hanno dato un'impronta allo sviluppo economico in atto nel paese cercando di indirizzare i problemi sociali verso uno sbocco che salvaguardasse essenzialmente le proprie possibilità di profitto. La preoccupazione dei ceti dominanti è stata rivolta a garantirsi un tipo di organizzazione sociale, e quindi anche familiare, modellata su precise esigenze produttive e di consumo. Una famiglia, dunque, indotta a ridurre al minimo la sua autonomia, che orienta gusti e consumi nel senso suggerito dalla pubblicità delle grandi aziende produttrici, una famiglia nella quale la donna sia la più libera possibile da vincoli e da impegni domestici (due fenomeni interdipendenti: i licenziamenti per matrimonio e l'assunzione di donne nubili, rispondevano al bisogno di manodopera a completa disposizione) il cui tempo libero, falciato dal lavoro straordinario e dalla doppia occupazione, ridotto al puro e semplice recupero delle energie spese nel lavoro produttivo e indotta a ridurre l'educazione dei figli all'apprendimento di quel tanto di nozioni tecnico-professionali che è richiesto da immediate esigenze produttive. Una famiglia i cui consumi siano preferibilmente rivolti ad assicurare una specie di *comfort* materiale, una famiglia alienata, in questo suo sforzo di « inciviltamento », da rapporti sociali più ampi e incapace, una volta inaridita l'antica vena della solidarietà della famiglia parentale, a trovare e ad attingere a quella più ricca e viva della solidarietà e della battaglia sociale.

Questi mutamenti hanno avuto vaste ripercussioni anche su quelle che vengono chiamate le funzioni della donna nella famiglia. Ci si riferisce, quando si esce dalla retorica immagine dell'« angelo del focolare », a compiti che spetterebbero essenzialmente alla donna e riguarderebbero soprattutto l'educazione dei figli e l'amministrazione del bilancio familiare.

È vero che sulla donna hanno pesato a lungo, e sempre in modo ingiusto, questi due compiti essenziali, ma anche qui, se tentiamo di guardare in profondità, qualcosa è mutato. In che cosa consiste oggi questo duplice compito? Se si tratta di educare il bambino nell'età della prima infanzia e anche nel periodo prescolastico, si fa sentire sempre di più nella giovane madre l'esigenza di non rimanere sola a svolgere questo pesante compito. Sente la madre la necessità dell'aiuto

di personale specializzato, sia esso pediatra o insegnante della scuola materna, intesa quest'ultima non già, qual è oggi, come un semplice centro di raccolta dei bambini, ma come parte integrante del sistema scolastico, con funzioni, più che assistenziali, educative. Lo sente la madre che lavora fuori casa non di più della donna casalinga.

Se si tratta, invece, della somma di insegnamenti che riguardano la formazione del carattere, è fuori dubbio che un simile compito richiede l'apporto di entrambi i genitori.

Su una base tanto diversa dal passato si fonda oggi l'amministrazione del bilancio familiare. Il peso rappresentato una volta dall'assistenza che occorreva dedicare ai membri della famiglia in fatto di malattie, di infermità, di vecchiaia, orientava il risparmio familiare verso la soddisfazione di bisogni che oggi in gran parte vengono assolti dall'organizzazione sociale. In parte superate, o mutano natura la destinazione di spese come ad esempio la dote per la ragazza, oggi rappresentata dalla sua professione. Quindi, responsabilità, che prima pesavano fortemente e pesantemente sulla donna, sono oggi in gran parte demandate alla società, ai suoi istituti, alle sue organizzazioni assistenziali.

Tutto ciò diminuisce anche l'importanza del tradizionale ruolo di amministratrice. Ma mutano, oltre alla destinazione del risparmio, anche le forme, i modi della spesa familiare, mutano i criteri del bilancio della famiglia. Gli acquisti a rate, ad esempio, sconvolgono i vecchi criteri. Spesso sono acquisti compiuti direttamente sul luogo di lavoro, fornitore è lo stesso datore di lavoro. Il risparmio, prima accumulato grazie a questa sapiente capacità della donna, oggi è spesso un risparmio obbligato, imposto da decisioni precedenti cui concorrono fra l'altro molti membri della famiglia.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi augurerei di poter condividere questa diagnosi così ottimistica dalla quale risulta che la spesa giornaliera non si farebbe più.

RE GIUSEPPINA. Forse ella non mi ha seguito. Volevo dire che, oggi, una buona parte delle spese di interesse generale della casa (come gli acquisti a rate o il riscatto dell'appartamento) implica una responsabilità non più solo della massaia, ma anche degli altri componenti della famiglia. Il ruolo della donna nella casa tende quindi a ridursi, anche per quanto riguarda il risparmio e l'amministrazione, agli aspetti più spiccioli e minuti che ne riducono l'autorità e diventano

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

sempre più una fonte di insoddisfazione e di disagio.

Volevo dire che quando parliamo in astratto di compiti di cui la donna dovrebbe sentirsi paga e fiera, spesso ci nascondiamo dietro ad una realtà molto diversa, che la civiltà degli elettrodomestici non vale certo a mutare. Da queste insoddisfazioni ed esigenze nasce la spinta verso un lavoro extradomestico, non già come una evasione dalla famiglia ma nella istintiva, quando non anche cosciente, ricerca di un nuovo equilibrio fondato su una dignità personale nuova che valga ad affermare valori affettivi, culturali, civili più solidi e più elevati.

Si nasconde a fatica una diffidenza radicata e di principio nei confronti del lavoro extradomestico della donna, quando non gli si attribuisce addirittura la colpa della crisi attuale della famiglia.

Siamo i primi a riconoscere che le condizioni che vengono fatte oggi alla donna nel lavoro extradomestico e la mancanza di adeguati servizi sociali pesano sulla famiglia, nuocendo, spesso, all'armonia familiare. Ciò però non deve indurre a negare che il lavoro produttivo — che va assumendo sempre maggiore importanza nella società moderna — è soprattutto una insostituibile fonte di dignità per la donna. Poiché abbiamo affermato nella Costituzione che il lavoro è alla base di ogni dignità umana, noi dobbiamo estendere questo concetto anche al lavoro delle donne, e comprendere tutto il valore ideale e formativo che il lavoro sociale, il lavoro produttivo conferisce allo sviluppo della personalità femminile.

Non a caso viene proprio dalle donne che lavorano l'espressione più viva dell'insofferenza per tutto ciò che rappresenta una discriminazione nei loro confronti. È nel lavoro produttivo, a contatto con una realtà sociale più ricca, con una più precisa conoscenza e coscienza di ciò che il proprio lavoro vale, che nasce la insofferenza per costumi, usanze, preclusioni, e sorge nel contempo l'esigenza di rapporti di una maggiore dignità fondata sull'uguaglianza nella stessa famiglia.

Per fortuna, famiglie in cui regnano e si sono affermati questi nuovi rapporti sono gran parte della realtà del nostro paese; famiglie dove l'uguaglianza dei coniugi consenta in modo positivo, quella unità che per certuni è possibile solo mediante la subordinazione della donna, dove si è felici proprio perché si ignora il codice.

Le stesse separazioni, che si dice siano in aumento, il cui numero supera certamente

la cifra di 600 mila coniugi separati, merita la nostra attenzione non solo per l'entità del fenomeno che i dati ufficiali denunciano per altro solo in parte (infatti si sa che non sempre le separazioni vengono denunciate e sono spesso il frutto di un consenso), ma perché esse testimoniano, in larga misura, la precarietà di legami formali e insoddisfacenti, poveri di contenuto affettivo e morale, incapaci di resistere alle scosse che la realtà sociale imprime alla famiglia. Queste separazioni nascono spesso dalla insoddisfazione che deriva dall'incapacità di comprendere le reciproche esigenze, di rispettare i caratteri peculiari di ogni singola personalità, di rispettare quello stesso bisogno di autonomia che pur nella unione deve essere considerato e salvaguardato.

Voglio dire ancora che non si tratta sempre e soltanto del fallimento di un'esperienza; è anche la ricerca, come testimonia la saldezza di talune unioni, considerate dallo Stato italiano come illegittime, di affetti più reali, di legami più solidi, più ricchi, che garantiscano un equilibrio affettivo e morale più elevato. Certo la ricerca di un equilibrio nuovo non è esente da lacerazioni dolorose, da smarrimenti, da errori, soprattutto là dove le implicazioni di un costume costruito su pregiudizi secolari fanno esplodere crisi drammatiche.

È qui che lo Stato, la legge hanno una loro funzione positiva e propulsiva da svolgere. Non mi riferisco — non è il caso di parlarne in questa sede — a ciò che lo Stato in generale deve fare per attuare una politica della famiglia più confacente ai mutamenti in atto, alle esigenze nuove che si pongono. Né voglio riferirmi qui a ciò che lo Stato deve fare per le famiglie che non hanno ancora garantite le condizioni primordiali di esistenza, o per quelle altre — alludo ad esempio alle migliaia di famiglie di emigranti — per le quali queste condizioni elementari devono essere conquistate a prezzo di sacrifici incredibili. Non voglio neppure riferirmi al fatto che uno dei più seri problemi della nostra società, rappresentato dalla presenza di 6 milioni di donne nella produzione, non abbia ancora trovato riscontro in un'azione di Governo rivolta a far propri i compiti e gli oneri di servizio che ingiustamente pesano ancora sulle donne e sulla famiglia.

Mi riferisco al campo di competenza della giustizia, alla funzione propulsiva, di orientamento e di indirizzo, all'attività e all'iniziativa legislativa che ne è la conseguenza, alla necessità di svolgere nel campo giuridico

un'azione che rifletta questo indirizzo. Non vorrei, signor ministro, che ella, in risposta a queste richieste, limitasse il suo impegno e le sue dichiarazioni al richiamo del fatto che esistono commissioni e tecnici che stanno lavorando sulla materia; non solo perché una risposta simile ci è già stata data nella discussione di bilancio del 1953 dall'allora ministro di grazia e giustizia, e prima ancora dai relatori sui bilanci degli anni precedenti, e quindi affermazioni di questa natura ci lasciano diffidenti sui tempi, visto che si tratta di tempi molto lunghi,...

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Se consente, le do fin d'ora la risposta: il ministro di grazia e giustizia si è attivamente adoperato per l'adozione della legge che abolisce la clausola di nubilato nei contratti di lavoro delle donne.

RE GIUSEPPINA. Bene, benissimo: ma qui si tratta di problemi di maggiore portata. D'altra parte, ella sa che quella è stata una legge per la quale ci siamo battuti per tanti anni.

Ma, ripeto: una diversa risposta, noi attendiamo, non soltanto perché siamo un po' diffidenti sui tempi indicati dal Governo, ma anche perché vi è un compito che spetta al suo Ministero e al Parlamento e che a noi sembra non possa essere delegato ad altri: quello di indicare, appunto, su quale linea si intende muovere. Di una simile esigenza sentiamo oggi tutta l'importanza.

È una necessità che esiste nei confronti degli ambienti della magistratura. Non credo di dire nulla che suoni offesa o scarso rispetto per la magistratura se richiamo all'attenzione dei colleghi le affermazioni del procuratore generale della Cassazione, Cigolini a riprova del permanere anche nelle alte sfere della giustizia di una concezione per lo meno strana del diritto di uguaglianza nei confronti delle donne. Parole gravi che ricordiamo di avere udito pronunciare in occasione della inaugurazione dell'anno giudiziario, dichiarazioni dunque fatte in sede politica, che ne rendono più esplicito l'apprezzamento: « Le rivendicazioni ancora oggi agitate dal sesso femminile per ottenere parità di diritti nell'ambito familiare e specialmente nell'esercizio della patria potestà, una migliore posizione giuridico-economica nei rapporti patrimoniali nell'ambito del matrimonio, il diritto di avere un proprio domicilio, una propria nazionalità e di conservare il cognome di origine, sono in gran parte incompatibili con l'unità della famiglia, che è garantita dalla stessa Costituzione ».

Ancora più recente (del 28 novembre 1961) è la sentenza della Corte costituzionale in tema di adulterio, che ha sollevato grande emozione per la clamorosa riaffermazione di una discriminazione grave e per i motivi inaccettabili che sono stati adottati a sostegno di quella sentenza, motivi che sarebbero da ricercare nella presunta « maggiore gravità dell'offesa in conformità con la comune opinione quando ad offendere è la moglie » e nella necessità di adeguare il giudizio all'ambiente sociale.

Naturalmente, è evidente che sfugge a larghi ambienti della nostra magistratura il fatto che l'ambiente sociale è andato modificandosi profondamente nel nostro paese e che oggi la coscienza morale di milioni di cittadini è in contrasto con la concezione che qui viene sostenuta, come del resto si è visto dalla reazione vivace alla sentenza.

Sono, dunque, preoccupanti gli orientamenti diffusi in importanti settori della magistratura, anche restano confortanti le testimonianze di uno spirito moderno che si esprime in tema di riconoscimento di paternità e le prese di posizione, emerse in consessi di magistrati, sul generale problema della riforma dell'istituto familiare.

Ed è a questo punto, onorevole ministro, che lei deve lasciarmi dire quanto abbia nuociuto anche a questo riguardo che le donne, nonostante il riconoscimento ufficiale delle prove positive da esse date presso i tribunali dei minorenni e nelle cancellerie dei tribunali, siano ancora escluse dalla magistratura.

Abbiamo già sollevato questo problema in Commissione, ricevendo una risposta insofferente: perciò non vorrei disarmare. L'intendimento di subordinare al problema degli organici della magistratura l'applicazione di un principio costituzionale implica non solo una svalutazione del problema, ma oggettivamente, dopo quanto abbiamo denunciato, è anche un incoraggiamento al permanere di posizioni errate e conservatrici in un settore tanto delicato e decisivo ai fini dell'interpretazione della Costituzione quale è quello della magistratura.

Noi siamo convinti che, se avessimo al presente nei ranghi della magistratura un buon numero di valenti donne che su questi problemi hanno dimostrato di aver mente aperta e grande sensibilità, ne sarebbe derivato un contributo notevole al superamento di queste posizioni e per la soluzione dei problemi del nostro ordinamento familiare. Vogliamo ancora sperare in una ricon-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

siderazione del problema; vorremmo che questa nostra venisse ricordata come la legislatura che ha aperto con fiducia le porte della amministrazione della giustizia alle donne, così come la precedente dischiuse loro quella delle giurie popolari.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. In Commissione, onorevole Re, io non le dissi di no: le feci osservare che il problema è da considerare nel quadro del riordinamento generale della magistratura.

RE GIUSEPPINA. Appunto, onorevole ministro: ma le ripeto che non convince il criterio che vorrebbe questo problema subordinato a quello, che è pur sempre un problema di organizzazione interna, della amministrazione della giustizia.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Ma ella stessa lo collega con il problema degli organici: quindi in certo modo lo ammette.

RE GIUSEPPINA. No: affermo invece che, le donne potrebbero accedere alla magistratura anche prima che sia riordinata tutta la materia degli organici.

Detto questo, desidero ribadire che quando noi manifestiamo la nostra preoccupazione per certe sentenze, per certe posizioni che affiorano negli ambienti della magistratura, non dobbiamo dimenticare che una grande responsabilità per una corretta interpretazione del disposto della Costituzione l'abbiamo noi, quando la mancanza di leggi interpretative e di idonei strumenti legislativi pone in difficoltà anche chi poi deve interpretare le norme generali della nostra Costituzione.

Non citerò, per brevità, le richieste e le dichiarazioni di esperti in questa materia. Desidero soltanto ripeterle qui, onorevole ministro, quello che il Galante Garrone scriveva nel novembre 1961 sulla *Stampa* di Torino: «Quali sono le conseguenze di questo innegabile contrasto? La prima, ed anche la più diffusa, è ben visibile negli infiniti ripieghi, sotterfugi, espedienti, infingimenti a cui si è costretti a ricorrere per eludere il rigore delle leggi anchilosate ed ingiuste. Diciamo pure, questa è una soluzione mortificante, non degna di un paese civile. Assai migliore è l'altra via d'uscita» — continua ancora il Galante Garrone — «faticosamente ricercata dalla nostra giurisprudenza, per dare di quelle leggi una interpretazione più consona al costume d'oggi. È uno sforzo meritorio, che spesso sfugge all'attenzione della gente, ma che talvolta, per la risonanza del caso trattato, o l'autorità suprema

dei giudici, assume un significato altamente indicativo: come quando due anni fa le sezioni unite penali della Corte di cassazione mutarono la loro costante giurisprudenza in tema di soppressione di stato. Ma questi sforzi non bastano. La interpretazione delle leggi può giungere solo fino ad un certo punto. Per andare oltre e mettere un po' d'ordine e di chiarezza nei rapporti familiari, bisogna modificarle. È tempo di passare dalle recriminazioni e perorazioni allo studio ed alla realizzazione di riforme meditate e precise, specialmente per quel che riguarda la posizione dei figli illegittimi».

Ecco quindi un'esigenza che possiamo accogliere. Qui tocchiamo, ripeto, le responsabilità nostre e quelle di chi più direttamente ha avuto in questo campo responsabilità di Governo. A questo proposito ci è sembrata accolta da più parti la nostra critica alla debole attività della nostra Commissione che non è giunta all'esame di nessuna delle proposte di iniziativa parlamentare, come conseguenza della pressoché totale assenza di iniziativa da parte del Ministero. Siamo — voglio ricordare soltanto questo — per altro in forte ritardo nel riconoscere nel campo del diritto privato una realtà che pure faticosamente si è imposta in altri settori che riguardano più specificamente il diritto pubblico, con l'approvazione di leggi che giustamente vantiamo per il loro valore di principio, oltre che pratico.

Basti accennare alla legge di tutela delle lavoratrici madri, alla legge sulla prostituzione, all'azione positiva per la parità salariale e recentemente alla legge contro i licenziamenti per matrimonio. E basti citare, a riprova di un più serio impegno programmatico, la costituzione presso il Ministero del lavoro di una commissione femminile per affrontare nella loro organicità tutti i problemi che riguardano le lavoratrici. Siamo anche di fronte ad una sproporzione nel campo dei diritti paritari che la Costituzione prevede.

Non ho voluto di proposito, signor ministro, addentrarmi in un esame dettagliato del rapporto fra norme del nostro ordinamento giuridico e ciò che nella Costituzione viene affermato agli articoli 3 e 29. Se l'avessi fatto, avrei dovuto ripetere oggi ancora una volta quello che considero un dato acquisito almeno negli atti della nostra Assemblea, grazie all'apporto che nella passata legislatura, all'inizio di questa e recentemente in sede di discussione del bilancio 1962-63 è stato fornito da colleghe della mia parte e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

di parte socialista. Non credo neppure che sia necessario entrare nel merito delle proposte di legge che si trovano dinanzi alla Commissione giustizia. Come ella sa, onorevole ministro, esse riguardano la modifica degli articoli sull'ordinamento del matrimonio (n. 1105) nel senso di riconoscere ad entrambi i coniugi la direzione della famiglia e le decisioni inerenti al nome, alla residenza, nonché al principio della reciprocità sul mantenimento dei figli, ecc. Ricordo altresì le proposte che riguardano l'abolizione degli articoli del codice civile che trattano dell'adulterio e quelle che prevedono (nn. 353 e 1628) la modifica delle norme del codice civile in materia di affiliazione e di adozione. Altre ancora, che non sono proposte nostre, si trovano di fronte alla Commissione, presentate da colleghe e colleghi: esse invero rappresentano una seria base di discussione.

Desidero anche ricordare il contributo interessante che può venire al nostro esame da un convegno di donne giuriste sull'istituto dell'adozione e della affiliazione in Italia. Si tratta di un convegno che ha trattato il problema anche in riferimento al diritto comparato. Credo di non dire cosa nuova affermando che questo è uno dei problemi non affrontati e che più dolorosamente ci fa sentire la responsabilità di un ritardo e di un'assenza nostra.

È unanime il giudizio che gran parte degli oltre 100 mila bambini orfani e 75 mila poveri abbandonati non potranno trovare il calore di una nuova famiglia se le norme superate che presiedono alla loro adozione e affiliazione non saranno sostituite da una riforma sostanziale che preveda l'abbassamento del limite di età dell'adottante (oggi stabilito in 50 anni e solo in casi eccezionali riducibile a 40); l'abolizione del divieto di adottare più bambini con atti successivi, l'estensione della possibilità di adottare anche a genitori di figli legittimi salvo il consenso del coniuge e dei figli maggiorenni, ed anche l'adottabilità dei figli illegittimi (oggi non riconoscibili), purché vi sia l'assenso del coniuge non legalmente separato.

Sono innovazioni richieste ormai non da una sola parte. Come testimonia il consenso di donne giuriste, portatrici di ideologie e orientamenti sociali diversi ma allo stesso tempo di una esigenza comune ormai maturata soprattutto nel mondo femminile e che, per larga parte, in altri paesi è stata affrontata e risolta con ben diverso respiro. Credo, signor ministro, di non avanzare una proposta sproporzionata chiedendole se non valga

la pena di creare un comitato o una sotto-commissione — questa volta, parlamentare — per raccogliere ed esaminare le proposte che riguardano la materia e gli studi che in questo campo sono stati compiuti.

Signor ministro, mi auguro di non essere lontana dal vero ritenendo che la sua opinione sui problemi che abbiamo voluto portare qui sia più aperta di quella che l'onorevole Migliori ha voluto sostenere nella sua relazione.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. È apertissimo l'onorevole Migliori.

RE GIUSEPPINA. Non credo di dire cosa offensiva nei suoi confronti, signor ministro, se credo che il ripensamento che oggi è indubbiamente in atto negli ambienti cattolici più sensibili ai mutamenti di cui abbiamo parlato, darà anche a lei più coraggio e più decisione nel formulare una risposta positiva al bisogno che nasce dal paese, dal mondo femminile, con sempre maggiore forza.

Sentiamo di dover salutare il fatto, estremamente significativo, che soprattutto da parte delle dirigenti del movimento femminile cattolico si sia avviato un discorso più realistico e sereno. Ci sembra importante per esempio, che l'onorevole Conci si sia fatta portavoce di questa esigenza in un recente convegno di donne democratiche cristiane. Ella ha affermato: «Ci sono dei valori essenziali e fondamentali: quelli devono essere salvati; e non è vero che la famiglia debba essere oggi quella che era cinquanta anni fa nella sua strutturazione, per essere ideale; intanto l'osservazione ci dice che di fatto non lo è più e non dobbiamo fare l'errore di pensare che certi valori si salvano soltanto mantenendo un certo tipo di struttura anche se essa in passato era capace di tutelarli». E aggiunge: «Si è parlato tante volte della necessità di riforma del codice, soprattutto per quanto riguarda la famiglia. È ora che su questo tema il partito assuma la sua posizione e che impegni la responsabilità dei parlamentari; c'è il problema del patrimonio familiare che, così come appare nel codice, è un anacronismo». E aggiunge ancora: «...Se, pure essendo rigidi su alcuni punti indiscutibili, contemporaneamente ci spingessimo in avanti senza timore di rompere con la «tradizione», credo che ci sarebbe più facile stabilire un rapporto con gran parte degli italiani che forse rischia di essere trascinata da forze laiciste, dal partito comunista italiano, su posizioni che noi non possiamo accettare nella loro totalità; eppure la nostra ispirazione cristiana dovrebbe portare ad

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

assumere i valori positivi nuovi, con la libertà ».

Come si vede, è presente in queste affermazioni una preoccupazione di tipo strumentale (timore della nostra influenza) che sarebbe giustificata dal fatto che « l'unione dei coniugi sarebbe da noi concepita o sul piano economico o sul piano prevalentemente sessuale... », che l'indipendenza economica della donna verrebbe da noi considerata come un mezzo per attenuare e per rompere l'unità familiare.

V'è dunque ancora una volta da dolersi che la deformazione dei nostri principi e dei nostri ideali sia utilizzata come facile motivo polemico e serva, come è sempre servita, per rendere più difficile l'intesa e la soluzione dei problemi. Potremmo rispondere con le bellissime parole di Gramsci, quando parla di una famiglia il cui costume « non è quello per il quale l'uomo e la donna non sono più soltanto muscoli, nervi ed epidermide ma sono essenzialmente spirito, per il quale la donna è una creatura umana a sé, che ha una coscienza umana a sé, che ha una personalità umana tutta sua e una personalità di essere indipendente ».

Sarebbe anche facile rispondere che per centinaia di migliaia di cattolici che militano nel nostro partito e di tanti altri che guardano a noi come ad una forza di progresso e di giustizia, questa nostra concezione della famiglia ha corrisposto pienamente ai loro sentimenti, ai loro ideali etici e umani. Ci interessa invece qui riconoscere che, come fatto positivo anche nel partito di maggioranza relativa, che per tanta parte è stato responsabile di una stagnazione conservatrice e della passività sul piano pratico e legislativo nel campo che stiamo esaminando, si avverta oggi un ritardo e si misuri tutto il rischio, anche per il movimento cattolico, di un distacco fra la morale che si va affermando nel paese e quella ufficiale dello Stato.

Crediamo di trovare anche in questo campo, nonostante tutto, un terreno comune di azione costruttiva. Abbiamo troppa fiducia nelle nostre idee e sappiamo quanto esse rispondano ad esigenze dell'animo umano e del divenire storico per temere lo strumentalismo che tenta inutilmente di tagliarci fuori dalle battaglie. Sappiamo anche, per esperienza recente, che per quanto equivoci, impacci e preclusioni vincolino l'opera del Governo attuale, l'idea di una svolta verso un ordinamento più democratico e avanzato ha liberato in ogni campo forze che non sarà facile far attendere più a lungo o confondere

con riforme che non siano tali. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando ad altra seduta le repliche del relatore e del ministro.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Informo che la VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa popolare: « Provvedimenti per il credito alla cooperazione » (3172), già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XI Commissione (Agricoltura) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

IOZZELLI e PENAZZATO: « Sulla affrancazione nelle colonie miglioratarie » (102);

COMPAGNONI ed altri: « Trasformazione in enfiteusi delle colonie miglioratarie esistenti nelle provincie del Lazio » (214);

COMPAGNONI ed altri: « Norme per la determinazione dei canoni e per l'affrancazione nei rapporti a miglioria con canone fisso e con corrisposta in quote di prodotti, del Lazio » (228);

CALASSO ed altri: « Trasformazioni dei contratti miglioratari in contratti di enfiteusi » (1018);

SIMONACCI: « Sulla affrancazione nelle colonie miglioratarie » (1823).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere — in relazione ai recenti atti terroristici compiuti a poche ore di distanza l'uno dall'altro nelle sta-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

zioni di Trento e Verona — le misure predisposte al fine di impedire il ripetersi di tali atti delittuosi, ispirati alla più infame criminalità.

« L'interrogante fa presente che la bomba esplosa alla stazione di Verona in pieno giorno ha provocato ingenti danni e numerosi feriti.

« L'interrogante chiede al ministro se non ritenga particolarmente urgente una severa sorveglianza dei depositi bagagli delle stazioni, dove più facilmente gli anonimi attentatori possono celare l'insidia alla sicurezza pubblica.

(5201)

« BERTOLDI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se ritenga ammissibile che da una scuola media parificata — l'istituto Pio XII di Roma, gestito dai fratelli delle Scuole Cristiane — il preside espella dopo alcuni giorni di frequenza scolastica un alunno (la cui iscrizione era regolarmente avvenuta ed era stata accettata senza sollevare eccezioni di sorta) unicamente perché ebreo; se e quali provvedimenti intenda prendere perché l'alunno espulso, Gianni dell'Ariccia, studente di secondo anno di ragioneria, sia reintegrato nel suo diritto di frequenza, e sia impedito in avvenire il ripetersi del deplorabilissimo episodio.

(5202) « COMANDINI, PINNA, CODIGNOLA, VENTURINI, FABBRI, FRANCO PASQUALE ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali misure intenda prendere onde fronteggiare il verificarsi di nuovi, sanguinosi attentati dinamitardi, la cui provenienza è ben nota.

« In particolare, l'interrogante chiede che venga attentamente controllato l'ingresso in Italia di cittadini austriaci ed una speciale, drastica sorveglianza venga effettuata nei confronti di quegli altoatesini ritenuti indegni di avere la cittadinanza italiana.

(26224)

« CANESTRARI ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non intenda intervenire perché si provveda, con urgenza, alla nomina del normale consiglio di amministrazione all'Ospedale consorziale Policlinico di Bari, che da anni si trova sotto la gestione commissariale.

(26225)

« DEL VECCHIO GUELFU ADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e della marina mercantile, per conoscere se non ritengano di chiarire che i contributi ed i rimborsi di oneri doganali e di imposta generale sull'entrata, previsti dalla legge 17 luglio 1954, n. 522, e sue successive modifiche, sono esclusi dalla ritenuta d'acconto prevista dalla legge del 21 aprile 1962, n. 226, trattandosi di agevolazioni e previdenze stabilite a favore dei cantieri navali in istretta relazione ad accertate necessità e, come tali, non suscettibili, pertanto, di decurtazioni senza sminuirne la efficacia e la legittimità in base alle quali esse sono state ammesse anche in sede comunitaria europea.

(26226)

« TROMBETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se sia edotto dello stato di disagio in cui son venuti a trovarsi numerosi insegnanti elementari della provincia di Rieti, a causa dell'errata interpretazione, da parte del Provveditore agli studi di quella provincia, delle disposizioni concernenti l'insegnamento nelle zone montane, con particolare riguardo alle assegnazioni triennali degli incarichi ai predetti insegnanti, molti dei quali, nel 1961, per lo stesso motivo, avanzarono formale ricorso al Ministero.

(26227)

« ORLANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere in base a quali criteri non vengono accolte le richieste dei ferrovieri ex combattenti della guerra 1915-18 in quiescenza di applicazione dei benefici previsti dall'articolo 6 della legge 14 dicembre 1954 e delle successive leggi nn. 471/1958 e 37/1962 con la motivazione che « tale norma di legge è applicabile esclusivamente al personale in servizio il 6 marzo 1962, data di entrata in vigore della legge stessa » (esempio vedi lettera del servizio commerciale e traffico di Firenze del 13 settembre 1962 n. C.V.B.O. 1-2375 P.P.) (44), mentre tale condizione non è prevista dalla legge del 1962 n. 37 e non potrebbe essere altrimenti, dato che alla data della sua entrata in vigore nessuno dei ferrovieri combattenti della guerra 1915-18 era in servizio.

(26228)

« BARBIERI ORAZIO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per sapere se non ritengano opportuno intervenire presso il commissario dell'Ospe-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

dale consorziale Policlinico di Bari perché renda possibile la elezione della commissione interna.

(26229)

« DEL VECCHIO GUELFÌ ADA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per sapere se non intendano intervenire presso il consiglio di amministrazione dell'Ospedaletto dei bambini di Bari, perché non ostacoli la elezione della commissione interna.

(26230)

« DEL VECCHIO GUELFÌ ADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici, dell'industria e commercio ed il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se e quando sarà accolto il voto unanime emerso dalla recente assemblea in Potenza (assemblea cui hanno partecipato i presidenti delle amministrazioni provinciali di Potenza, Matera, Salerno e Taranto, oltre ai sindaci dei capoluoghi interessati, ai presidenti degli enti del turismo e ai presidenti delle camere di commercio della Lucania) per il sollecito completamento della strada basentana, che è destinata a diventare una importantissima arteria per il collegamento della Lucania alla Campania e alla Puglia.

« In proposito l'interrogante fa presente che:

l'ultimazione dell'arteria è indifferibile premessa per lo sviluppo dei traffici lucani, nel complementare vantaggio della industria, dell'agricoltura, del commercio e del lavoro di tale regione;

invece, i lavori procedono inesplicabilmente a singhiozzo, con legittime preoccupazioni ed amarezza della gente lucana: alcuni brevi tratti sono stati ultimati, altri tratti sono stati progettati e non ancora iniziati, ma già finanziati; altri tratti, infine, sono stati progettati e non finanziati (come, ad esempio, il tratto Romagnano Scalo-Potenza);

comprensibile è stata la delusione delle autorità e degli operatori di Lucania per l'assenza dal suddetto importante convegno delle autorità centrali che vi erano state invitate, e che non hanno inviato a Potenza nemmeno un proprio rappresentante;

tale assenza dei ministri direttamente interessati (dei lavori pubblici, dell'industria e del commercio, del Mezzogiorno), nonché di loro qualificati rappresentanti, è stata motivo di comprensibile delusione, anche perché, forse ingiustamente, essa è stata da taluno interpretata come espressione della riluttanza

da parte del Governo a prendere precisi impegni per la tanto attesa ultimazione della basentana;

d'altra parte, non si vede quali difficoltà potrebbero frapporsi ai modesti stanziamenti necessari per la ultimazione di questa vitale opera pubblica, ove si pensi che una somma ben più rilevante fu rapidamente stanziata per una strada, se non pleonastica, almeno non indispensabile, quale è la Avellino-Salerno.

(26231)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, al fine di conoscere:

1°) se sia informato dei programmi dell'amministrazione dei monopoli di Stato in ordine alle saline di Molentargiu;

2°) se non ritenga che le stesse possano essere potenziate anche al fine di utilizzazione del sale, *in loco*, a fini industriali;

3°) se debbono ritenersi fondate le voci secondo le quali la predetta amministrazione intende, in sostituzione di quella di Cagliari, costruire una salina nello stagno di Cabras, ove trovansi le peschiere;

4°) se non ritenga pregiudizievole agli interessi economici della Sardegna una eventuale decisione in tal senso e che debbano essere tutelati i rilevanti interessi di lavoratori interessati, a Cagliari, all'attività saliniera ed, a Cabras, a quella della pesca.

(26232)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere quando intende emanare il regolamento di cui all'articolo 4, ultimo comma, della legge 28 luglio 1961, n. 831, onde consentire — senza ulteriore ritardo — al personale ausiliario dei Convitti nazionali e degli Educandati femminili statali di fruire delle provvidenze economiche concesse alla categoria, la quale da oltre un anno attende in condizioni di disagio e di inferiorità rispetto al restante personale della scuola, già ammesso a detti benefici.

(26233)

« COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della sanità, per sapere se è a conoscenza che nel sapone da toeletta e da barba denominato « Palmolive » vengono adoperati degli additivi dannosi per la pelle: additivi che arrivano perfino a produrre foruncoli se la schiuma perviene a contatto di abrasioni cutanee; e se non ritiene di vietare la vendita

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

di tali prodotti o, quanto meno, procedere al sequestro di tutti i quantitativi esistenti in attesa di ulteriori accertamenti.

(26234)

« D'AMBROSIO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere quali opportuni provvedimenti ritiene adottare per il ripristino integrale della spiaggia di Baia, comune di Bacoli, ove i cantieri ivi allestiti, mentre non contribuiscono ad alleviare le condizioni della locale mano d'opera disoccupata, deturpano le bellezze più che millenarie della ridente cittadina e impediscono che si fruisca opportunamente dei benefici delle acque marine e della spiaggia medesima.

(26235)

« TITOMANLIO VITTORIA ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e degli affari esteri, per conoscere, in relazione agli attentati terroristici perpetrati sul nostro suolo da stranieri collegati alla organizzazione politica della *Volkspartei* e ai suoi ispiratori di oltr'Alpe:

1°) quali misure siano state prese, o siano in corso, per prevenire ulteriori attentati e per identificare gli attentatori e i loro mandanti;

2°) quali intendimenti abbia il Governo in merito ad un eventuale immediato ripristino del visto alla frontiera austriaca;

3°) se il Governo intenda rivedere il proprio atteggiamento in ordine al problema del ritiro della cittadinanza ai riopianti che se ne rendano indegni;

visto che proprio pochi giorni or sono, fidando nella completa pacificazione in Alto Adige, il Governo ha ritenuto di esprimersi, nella Commissione competente della Camera, per l'accantonamento di tale norma.

(1198)

« ROBERTI, ALMIRANTE, ANFUSO, ANGIOY, CALABRÒ, CARADONNA, CRUCIANI, CUCCO, DELFINO, DE MARSANICH, DE MARZIO, DE MICHELI, VITTURI, DE VITO, GEFTER WONDRIK, GONELLA GIUSEPPE, GRILLI ANTONIO, LECCISI, MANCO, MICHELINI, NICOSIA, ROMUALDI, SERVELLO, SPONZIELLO, TRIPODI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri com-

petenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 19.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11 e 17:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (3945-3945-bis) — *Relatore:* Baroni.

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (3871) — *Relatore:* Migliori.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (4012-4012-bis) — *Relatore:* Elkan;

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (3974-3974-bis) — *Relatore:* Vedovato.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

e delle proposte di legge:

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore:* Rampa.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1962

impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore*: Bianchi Fortunato;

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore*: Piccoli.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (1647);

— *Relatori*: Russo Spena, *per la maggioranza*; Nanni e Schiavetti, *di minoranza*.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2025-B) — *Relatori*: Dante, *per la maggioranza*, Kuntze, *di minoranza*.

7. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2971) — *Relatore*: Vicentini;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché della gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore*: Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori*: Nucci, *per la maggioranza*; Venegoni e Bettoli, *di minoranza*;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

PERDONÀ: Modifica dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore*: Lombardi Giovanni;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Butté;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

10. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE
